

3 **Tempo di patti**

Si può dire che il processo diplomatico di adesione italiana al patto Anticomintern aveva avuto inizio già negli ultimi due mesi del 1936, poco tempo dopo la sottoscrizione originaria di Germania e Giappone (cf. Zanlorenzi 2015, 179); e poi, agli inizi del 1937 alcuni giornali giapponesi cominciarono a scrivere delle intenzioni del loro Governo di allargare il patto Anticomintern ad altri Paesi, tra cui l'Italia (cf. De Felice 1996b, 398 nota 130). Ci furono però diverse crisi politiche a Tōkyō, che non favorirono il *keen interest* italiano alla trattativa (cf. Ōhata 1976, 44).

Intanto, a Berlino (come leggiamo in Sommer 1962, 82), la progressiva perdita di potere del Ministero degli Esteri tedesco e la crescente influenza di Ribbentrop sulla pianificazione della politica estera di Berlino apparivano nel modo più chiaro nel processo messo in atto per favorire l'adesione dell'Italia al patto Anticomintern. Alla Wilhelmstraße non c'era nessuna volontà di invitare Paesi terzi ad aderire al patto, e si dileggiava il diletterismo delle idee di Ribbentrop (*wo man über den Dilettantismus der Ribbentropschen Vorstellungen spöttelte*). Subito dopo la firma del patto, tuttavia, Ribbentrop stabilì che proprio l'adesione dell'Italia sarebbe stato il suo prossimo obiettivo. Pertanto, il 29 gennaio 1937, incaricò il fidato Hermann von Raumer di stabilire ufficialmente un contatto con Palazzo Chigi, e di avviare l'ingresso dell'Italia nell'Anticomintern, superando le resistenze dell'ambasciatore von Hassell ovvero servendosi, se necessario, del principe Filippo d'Assia (*notfalls über den Prinzen Philipp von Hessen*).

In quella fine del gennaio 1937 - avvisaglia le dimissioni del filobritannico ambasciatore a Parigi, Satō Naotake - entrò in crisi, a Tōkyō, il gabinetto Hirota, chiaramente come conseguenza del patto Anticomintern con il Reich sottoscritto su pressione della fazione militarista Kōdoha.

Gli successi, il 2 febbraio 1937, un nuovo Governo, guidato dal generale Hayashi Senjūrō, che, non a caso vide al Ministero degli Esteri proprio Satō, risultato del prevalere della opposta fazione Tōseiha (cf. Zanlorenzi 2015, 197-202; Revelant 2018, 352).

Gli obiettivi della fazione moderata giunta al potere apparivano concilianti verso Gran Bretagna e Unione Sovietica, ma i rapporti con l'Italia non vennero intaccati, compresi quelli commerciali e culturali (con l'annuncio di febbraio della partecipazione del cinema giapponese alla mostra di Venezia di quell'anno).

Già subito dopo la conclusione del patto tra tedeschi e giapponesi, l'allora ministro degli Esteri Arita aveva cercato di proporre analoghi accordi anticomunisti a inglesi e olandesi (ne abbiamo fatto cenno, relativamente agli inglesi, nel capitolo precedente). Le avances vennero tentate dall'ambasciatore a Londra Yoshida Shigeru, e dall'incaricato d'affari nei Paesi Bassi Yamaguchi Iwao. Ma i due Governi interpellati non mostrarono particolare interesse alla proposta, lasciando intendere come l'aver aderito a un patto con Hitler, avesse ulteriormente isolato il Giappone, deteriorando le sue relazioni con gli Stati 'non fascisti' (cf. Boyd 1982, 57).

Secondo le istruzioni di Ribbentrop (cf. Sommer 1962, 83), Raumer volò a Roma alla fine di febbraio, e vi si trattenne tre giorni. Aggirando l'ambasciata tedesca, con i buoni uffici di Filippo d'Assia, presentò la richiesta di adesione al ministro degli Esteri, Ciano. Disse che la richiesta era fatta per conto dello stesso Hitler. La missione di Raumer beneficiò del riavvicinamento già avvenuto, tra Berlino e Roma, sulla scia della guerra d'Abissinia, nell'estate del 1936, ulteriormente rafforzato nella prima cooperazione tra i due Paesi nella guerra civile spagnola. Lo spinoso problema austriaco, che aveva messo a dura prova i rapporti italo-tedeschi dal 1934, aveva perduto la sua importanza. Mussolini aveva visitato la Germania e, al suo ritorno, aveva coniato, a Milano, la parola «Asse» per definire il rapporto italo-tedesco.

Tuttavia, l'incontro di Raumer con Ciano nel febbraio 1937 non ebbe successo. Mussolini voleva rimandare l'avvio dei negoziati, in considerazione dei colloqui in corso con l'Inghilterra. Il Governo italiano avrebbe però fatto sapere a Ribbentrop quando fosse giunto il momento opportuno. Ciano spiegò che il ritardo avrebbe potuto essere solo di pochi mesi, meglio di tutto in autunno. Nondimeno, Ciano sottolineò anche due questioni fondamentali che dovevano essere chiarite in anticipo: per prima cosa, l'Italia, la prima grande potenza a riconoscere il pericolo del bolscevismo, non poteva essere inclusa

successivamente nel patto come partner secondario: ora la si sarebbe dovuta informare degli accordi segreti intercorsi tra Berlino e Tokyo.

Non possediamo appunti di Ciano sulle sue conversazioni con Raumer, ma soltanto quelli di quest'ultimo. Ciano infatti ricorderà Raumer unicamente in occasione di un incontro di vari mesi dopo, il 20 ottobre 1937, come vedremo più avanti. È difficile dire se sia stato Göring a informare Ciano degli accordi segreti tedesco-giapponesi durante la sua visita a Roma nel gennaio 1937 (su cui Ciano 1948, 99-112).

Nel frattempo (aprile) Sugimura venne trasferito da Roma a Parigi e si apprese che, in Italia, il Giappone sarebbe stato rappresentato dall'ambasciatore Hotta Masaaki.

Ciano, prese la parola alla Camera, il 13 maggio 1937 (Atti Parlamentari - Resoconti Camera dei Deputati, tornata del 13 maggio 1937, p. 3723) e, a proposito del Giappone, pronunciò parole inequivocche: *Verso l'Asia il nostro lavoro si è svolto con particolare interesse e con cordiale spirito di collaborazione. Le nostre relazioni col Giappone sono state incrementate dallo spontaneo riconoscimento che l'Impero del Sol Levante ha fatto della sovranità italiana sull'Etiopia (Approvazioni). L'amicizia col Giappone è di vecchia data e trova la ragione d'essere non solo nel rispetto e nella reciproca ammirazione delle qualità operose e militari dei due popoli, ma anche nell'atteggiamento apertamente assunto dal Governo nipponico contro la minaccia del bolscevismo e in difesa dell'ordine (Vivissimi applausi).*

Il conte Ciano, come ha scritto Ōhata 1976, 44, *repeated this comment the same evening at a farewell party for Sugimura [si trattava della cena di commiato per Sugimura] and proposed that discussions regarding a political pact begin since the cultural exchange program was progressing smoothly and the commercial treaty would soon be concluded. Sugimura avoided making an immediate response (Sugimura evitò di dare una risposta immediata); it was his view that Japan's basic anticommunist goal would be achieved through the Anti-Comintern Pact with Germany and that Italian-Japanese cooperation would be supplementary (pensava, in sostanza, che l'accordo importante era quello con la Germania e l'Italia avrebbe potuto dare un contributo supplementare). Bringing Italy into the Japanese-German pact, he thought, would only serve to antagonize Britain, and any adjustment of relations with Italy should not interfere with Anglo-Japanese negotiations [insomma, portare l'Italia nell'accordo con la Germania avrebbe creato problemi con il Governo di Londra, con cui i giapponesi contavano, allora, di trattare]. He therefore advised the Foreign Ministry to continue normal diplomatic relations with Italy but to defer a specific agreement that might restrict Japan's and Italy's ability to act independently, particularly in view of the fact that in the past Italy had been prone to drastic and unexpected shifts in attitude [l'ambasciatore consigliava prudenza, 'soprattutto in considerazione del*

fatto che in passato l'Italia era stata incline a drastici e inaspettati cambiamenti di atteggiamento'].¹

Il Governo Hayashi entrò però presto, a sua volta, in crisi, sotto la spinta dei militari, e già il 4 giugno cadde, sostituito da quello del principe Konoe Fumimaro, il primo da lui guidato, col ritorno di Hirota al Ministero degli Esteri (sul primo gabinetto Konoe, cf. Oka 1983, 45-85; Revelant 2018, 355-8).² All'incirca in questi stessi giorni, Hotata partiva alla volta della sua ambasciata romana.

Nel ministero della Guerra e anche in quello della Marina – scriveva Auriti a Ciano il 3 giugno 1937, segnalando il sempre più concreto avvicinamento tra le istanze militari nipponiche e l'Italia – si parla qui assai più chiaramente e decisamente che non in quello degli Esteri; vi si manifestano forti simpatie per l'Italia che si esprimono blandamente nell'altro, e propositi di collaborazione con un tono e in una misura che invano dall'altro si attenderebbero. E i militari sono i più forti (DDI 1935/39-VI, 689, p. 895).

Il riconoscimento italiano del Manchukuo e la crisi delle relazioni italo-cinesi, produsse il *parallelo rafforzamento della politica di intesa e di cooperazione tra Roma e Tōkyō. La rapida avanzata nipponica sul territorio cinese nel corso del 1937-38 rafforzò ulteriormente la convinzione italiana circa l'esigenza della 'svolta' compiuta; allo stesso tempo, rinvigorì le perplessità da parte del governo italiano circa le possibilità effettive che la Cina potesse resistere a lungo all'offensiva giapponese, in ciò evidentemente confortato tra l'altro dalle notizie 'riservate e segretissime' che l'Ambasciatore Taliani inviava periodicamente al Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano* (Samarani 2010, 2155).

Il 7 luglio fu infatti il giorno del c.d. 'incidente del ponte di Marco Polo', a Pechino, in giapponese il *Rokōkyō jiken* 盧溝橋事件, poi gli scontri di frontiera con la Cina si trasformeranno nei prodromi di una vera e propria guerra nella quale progressivamente si impegnò (e impelagò) il Giappone,³ tanto che si crearono tensioni con il Gover-

1 Si veda il testo completo del telegramma inviato da Sugimura al ministro degli Esteri, Satō, il 25 maggio 1937 (si legge in IMTFE-CE, *Exhibit 2618*). Secondo la ricostruzione che ne ha fatto Ferretti 1995, 173, *basata su tre rapporti di Sugimura, sarebbe stato Ciano a chiedere in tre riprese, a partire dalla conversazione [...] del 18 novembre 1936, poi, successivamente insieme a Mussolini verso la fine dello stesso mese, e infine, durante il ricevimento offerto alla vigilia della partenza dell'ambasciatore nel maggio seguente, l'adesione all'Anti-Komintern* (cf. De Risio 2014, 27-8).

2 Nelle sue stimolanti schede di 'vite parallele' di politici e diplomatici italiani e nipponici, Ishida 2018, 150-6, accosta sorprendentemente Konoe a Ciano, personaggi diversissimi tra di loro, i quali tuttavia, partendo da bellicosità ed estremismi più di facciata che di sostanza, hanno finito per portare i loro Paesi in una coalizione pericolosa, e in una situazione senza speranza, pur nutrendo costantemente seri dubbi su quello che pure stavano facendo.

3 *Concurrently, China accused Japan of having engaged in aggression and having thereby violated the covenant of the League of Nations, the Kellogg-Briand Pact, and the Nine-Power Treaty* (Ōhata 1976, 45). Il Giappone, sappiamo, non faceva più parte del-

no di Londra: *as soon as fighting broke out, Foreign Secretary Anthony Eden told the House of Commons on July 21 that Anglo-Japanese negotiations would not be considered* (Ōhata 1976, 45; cf. Hedinger 2021, 231-7).

Sugimura, da Ciano in visita di congedo, il 19 luglio 1937, lamentò la presenza di piloti italiani a sostegno dell'aviazione cinese, e il ministro degli Esteri italiano se la cavò dicendo che gli istruttori italiani non partecipavano alle azioni di guerra, assicurando all'ambasciatore che *quando la situazione fosse maturata, noi non avremmo mancato di esaminare e risolvere la questione tenendo presenti anche i solidi legami di amicizia che ci uniscono al Giappone e la sua attività antibolscevica nell'Estremo Oriente* (Ciano 1948, 161).

Restava tuttavia sotto traccia il timore, se non nei militari, almeno nel Gaimushō, che un'intesa con l'Italia avrebbe potuto trascinare il Giappone in una guerra europea, o comunque estranea ai propri interessi: quella tra Giappone e Cina, nel frattempo, era presto divenuta guerra vera, anche non dichiarata, ma non per questo meno cruenta (cf. Buss 1941, 117-33, 177-95; Walters 1952, 731-8; Caroli, Gatti 2017, 207-8).

Il tenente colonnello Scalise, tramite Auriti, faceva intanto sapere a Ciano, con riferimento alle ostilità in corso tra giapponesi e cinesi: *Ufficiale di collegamento del ministero della Guerra mi ha detto confidenzialmente che ormai Giappone è deciso andare fino in fondo e che si prevede interferenza Inghilterra. Se così sarà, essendo situazione simile, anzi identica, di quella verificatasi durante conflitto etiopico, si presenterà buona occasione per l'Italia di approfittarne per guadagnare il controllo del Mediterraneo, mentre Inghilterra è impegnata nell'Estremo Oriente. Mi è sembrato, anzi, che i giapponesi sperino in tale eventualità per vedere distratta da qui l'attenzione inglese e, fors'anche, le forze inglesi. Mi ha aggiunto che qui si ritiene che Inghilterra cercherà sistemare in fretta problema europeo per poter agire liberamente nell'Estremo Oriente* (DDI 1935/39-VII, 137, pp. 171-2, 29 luglio 1937).

Il conflitto sino-giapponese portò in primo piano, tra Roma e Tōkyō, il comune denominatore antisovietico, che fu un fattore significativo per un concreto riallineamento diplomatico tra le due capitali.

Quello di un accordo separato italo-nipponico era l'indirizzo del Governo giapponese, e corrispondeva alle istruzioni date all'ambasciatore Hotta: *the Japanese army, upon learning of Hotta's proposal, expressed its concurrence and proceeded to promote cooperation with Italy. The army view, as set forth by the Army Ministry's Mili-*

la Società delle Nazioni dal 1933; di fatto poi, il Giappone non riconosceva più nemmeno il Trattato delle Nove Potenze del 1922, tanto che non parteciperà, di lì a poche settimane, alla riunione delle stesse Nove Potenze organizzata in extremis nel successivo mese di ottobre a Bruxelles.

tary Affairs Bureau, was that the most easily negotiable treaty would be an anti-Comintern neutrality and consultation agreement. Questa modalità di accordo, would have the advantage of imposing no specific obligations and would thus allay any fears that Japan might become involved in European problems. The army also took the position that such a treaty could not be kept secret and therefore should be publicly announced (Ōhata 1976, 45-6).

Quando, il 31 luglio, il nuovo ambasciatore giapponese a Roma, Hotta, incontrò Ciano, gli recò una lettera del suo ministro degli Esteri, Hirota,⁴ e gli confermò che *il governo giapponese sarebbe stato ben lieto di [...] dare una veste più concreta alle ottime relazioni esistenti tra l'Impero italiano e l'Impero nipponico* (dall'appunto di Ciano in DDI 1935/39-VII, 154, pp. 193-4, 31 luglio 1937, come anche nelle successive citazioni). Hotta continuò sostenendo che *nella opinione del Governo giapponese sarebbe [stato] possibile e conveniente realizzare tra l'Italia e il Giappone una intesa a carattere anticomunista, del tipo di quella a suo tempo raggiunta fra Tokio e Berlino [...] completata da un accordo segreto [...] di «collaborazione tecnica in campo militare» [...]. Nel giudizio giapponese simile accordo sarebbe di grande vantaggio per i due popoli* (Ciano 1948, 163-4; cf. Sommer 1962, 84-5; De Felice 1996b, 427-8 nota 202).

Ciano ne parlò subito a Mussolini, che decise di avviare il negoziato, e scrisse a Grandi, a Londra, una lettera personale (ora in DDI 1935/39-VII, 163, pp. 206-7, 2 agosto 1937; cf. Ferretti 1995, 157) per provare ad aumentare, sulla spinta dell'offerta nipponica, la capacità negoziale italiana nei confronti di Londra: *il valore politico dell'offerta che ci viene dal Giappone è naturalmente di prim'ordine per quanto concerne il nostro sistema di amicizia e di alleanza nel mondo. È ve-*

⁴ Datata Tōkyō, 3 luglio 1937: *C'est avec la plus grande admiration que j'ai vu comment Votre Excellence, au poste important de Ministre des Affaires Étrangères, a su, avec le Duce, dans des circonstances particulièrement difficiles de la situation internationale, choisir sans faillir la voie la meilleure pour Son Pays et le mener à des destinées nouvelles. J'éprouve une profonde satisfaction à pouvoir constater, en reprenant les fonctions de Ministre des Affaires Étrangères, combien excellentes sont les relations qui existent entre nos deux Nations. Il me paraît superflu d'indiquer combien cet état de choses est du aux efforts en ce sens de Votre Excellence; de mon côté, je tiens comme un devoir agréable de travailler à maintenir et accroître ces liens d'amitié. Les relations amicales de culture de nos deux peuples favorisent heureusement leur rapprochement spirituel; il n'existe pas, dans le domaine commercial, de question particulièrement difficile qui les sépare; de plus, ainsi que Votre Excellence l'a si bien exprimé dans Son discours à la Chambre [del 13 maggio, ricordato anche qui], ils ont un intérêt commun à se préserver des ravages du communisme et c'est d'ailleurs mon vif désir que nos deux Nations puissent maintenir un étroit contact en vue de collaborer à cette défense. Ces considérations me donnent la conviction que nos relations mutuelles sont appelées à aller en se resserrant toujours davantage. Je saisis l'occasion offerte par l'entrée en ses nouvelles fonctions de l'Ambassadeur M. Hotta pour exprimer ici ma pensée à Votre Excellence, et je La prie d'agréer en même temps, avec les assurances de ma très haute considération, mes vœux les meilleurs pour Sa santé* (la lettera si legge in Ciano 1948, 162-3, e in allegato a DDI 1935/39-VII, 154, p. 194; cf. anche Ōhata 1976, 45).

ro che adesso il cielo sembra rischiararsi, ma in ogni modo le precauzioni non sono mai superflue e una salda amicizia in Estremo Oriente conta in ogni eventualità [...] ho l'impressione che coi giapponesi, specialmente nella situazione attuale dell'Estremo Oriente, si possa concludere molto rapidamente. Ma ti domando: dato che le conversazioni con l'Inghilterra stanno per cominciare, credi che convenga condurre le due cose contemporaneamente? Potrebbe, secondo quanto ritieni il Giappone, la prospettiva di una intesa con l'Impero del Sol Levante spingere sempre più gli inglesi verso di noi o non potrebbe invece produrre un fenomeno di irrigidimento quasi sotto una nuova minaccia? Io direi di no. L'accordo col Giappone aumenta a dismisura la nostra forza e, secondo quanto tu hai sempre affermato, e infatti confermato, niente come la forza rende malleabili i tuoi padroni di casa.

Come è stato autorevolmente notato (Ferretti 1995, 158) in tutto lo scritto di Ciano si nota l'assenza della parola *Germania*. Il Reich era, allora, fuori dai pensieri di Mussolini e di Ciano, che pensavano di stipulare con Tōkyō un accordo separato.

Nella risposta di Grandi, del 5 agosto (in DDI 1935/39-VII, 178, pp. 222-4; cf. Ferretti 1995, 158-61), era chiaro come questa idea di un patto italo-nipponico si iscrivesse nel sistema globale della politica estera fascista. C'era tuttavia ancora un ruolo residuale per l'Inghilterra, in un ipotetico patto che avrebbe migliorato il clima internazionale.

Certo non per caso, il 20 agosto, Mussolini pronunciò un discorso a Palermo illustrando la sua politica internazionale da cui emergeva la sua volontà per un'intesa con la Gran Bretagna.⁵

Peraltro, mentre *on August 26 the British ambassador to China was injured when his car was fired on by a Japanese plane* (Ōhata 1976, 45).⁶ In quegli stessi giorni, poi, e ancora una volta non per caso, il re Vittorio Emanuele III visitò, sempre a Palermo, dov'era ormeggiata, una squadra della Marina nipponica (cf. *Corriere della Sera*, 27 agosto 1937, p. 2; Ferretti 1995, 161 nota 31). L'Italia fascista si poneva simbolicamente tra Inghilterra e Giappone, in una sorta di medietà diplomatica.

Poi, come spesso accadeva, non ne uscì nulla, salvo inviare rinforzi ai presidi italiani in Cina, e tambureggiare sulla stampa sui successi nipponici (e contestualmente sui successi dei nazionalisti spagnoli nella guerra civile, con l'aiuto dei cosiddetti 'volontari' italiani).

Il 27 agosto, Ciano ricevette ancora una volta l'ambasciatore Hotta, promettendogli - l'aveva fatto anche con Sugimura - che l'Italia

⁵ Ricordiamo poi, lo specifico elemento di distensione italo-inglese, rappresentato dalla *Dichiarazione italo-britannica per il rispetto dei reciproci interessi nel Mediterraneo* del 2 gennaio 1937 (Trattati-51, pp. 26-7).

⁶ Un evento davvero gravissimo: l'ambasciatore britannico a Pechino, sir Hugh Knatchbull-Hugessen, venne gravemente ferito e a stento non rimase paralizzato.

non avrebbe fornito armi alla Cina, e che avrebbe facilitato le richieste giapponesi (cf. Ciano 1937-43, 29, 27 agosto 1937).⁷

Abbandonata la grancassa dei discorsi, agosto e settembre trascorsero quindi con un peggioramento dei rapporti italo-inglesi e con i tempi morti dei giapponesi, i quali si limitarono a far sapere che il loro Governo stava preparando qualcosa di concreto per addivenire all'accordo tra Italia e Giappone.

In realtà, il Gaimushō, aveva deciso *to negotiate a separate anti-Comintern pact with Italy and requested that Mushakoji seek German concurrence through Foreign Secretary Constantin von Neurath* (Ōhata 1976, 46). In quel periodo, dall'11 agosto, per essere precisi, Ribbentrop, già ambasciatore di Hitler con incarichi speciali, era stato nominato ambasciatore del Reich a Londra: egli, nuntiatore dell'Anticomintern, venne informato delle trattative riservate tra italiani e giapponesi, *and insisted [con Tōkyō] that the three countries be joined together through the existing Anti-Comintern Pact-with the exception of the secret protocol, Italy simply becoming the third signatory* (46).

Era quindi necessario convincere Roma, mentre il Duce era impegnato nello sviluppo delle sue personali visioni del mondo⁸ e soprattutto nella organizzazione della sua prossima visita in Germania.

In ogni caso, il 9 settembre 1937 Ciano telegrafò all'ambasciata a Shanghai, chiarendo l'attitudine di Roma sul conflitto sino-giapponese: *Prego peraltro V.E. di voler tener presente che mentre Governo Fascista non intende almeno per il momento intervenire neppure indirettamente a favore di alcuna delle due parti, non può tuttavia trascurare il fatto che il Giappone rappresenta in Estremo oriente e nel mondo elemento di ordine e di stabilità e barriera contro espansione comunista verso il Pacifico. Conclusione recente patto cino-sovietico anche se, cosa di cui è lecito dubitare, patto stesso non contenga clausole segrete, non ha potuto se non rafforzare simpatie italiane verso il Giappone, già nettamente delineatesi in seguito*

7 Sulla questione armi italiane alla Cina e rassicurazioni ai giapponesi, cf. DDI 1935/39-VII, 99, p. 121, 21 luglio 1937, Ciano a Cora; 107, p. 132, 22 luglio, Auriti a Ciano (che riferisce dell'attività *confidenziale* condotta dall'addetto militare Scalise); 108, pp. 133-4, 22 luglio, Cortese (console a Mukden) a Ciano; 115, pp. 140-1, 23 luglio, Auriti a Ciano; l'ambasciatore, comunicava la positiva reazione degli ambienti militari nipponici ai rapporti loro comunicati dall'addetto militare Scalise: *Hanno dichiarato [...] che politica italiana è chiara e retta e che essi la apprezzano in questa occasione più che quella di tutti gli altri Stati, compresa Germania*; 137, pp. 171-2, 29 luglio, Auriti a Ciano, con un rapporto di Scalise.

8 Ad esempio, il 6 settembre, come leggiamo nel diario di Ciano, *il Duce si è scagliato contro l'America, paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà. Vuole scrivere un libro: l'Europa nel 2000. Le razze che giocheranno un ruolo importante saranno gli italiani, i tedeschi, i russi e i giapponesi. Gli altri popoli saranno distrutti dall'acido della corruzione giudaica* (Ciano 1937-43, 34, 6 settembre 1937; cf. De Felice 1996b, 290-6).

al contegno nipponico in occasione del conflitto con l'Etiopia e del riconoscimento dell'impero (cit. in Ferretti 1995, 242).

Intanto l'incrociatore della Marina militare italiana Montecuccoli, partito da Napoli il 27 agosto 1937 giunse a tempo di record a Shanghai il 15 settembre, mentre un battaglione dei Granatieri di Savoia destinato dall'Africa Orientale si imbarcò il 27 agosto sul piroscafo Conte Biancamano e giunse a Shanghai il 14 settembre. In tal modo la Concessione italiana risultò indenne dall'offensiva finale dei giapponesi, che iniziò in ottobre e si concluse in novembre con la presa della città (cf. Astolfi 2004b, 11-12).⁹

Mentre a Roma (e a Tōkyō) si cercava, senza un preciso indirizzo, un accordo 'separato' con i giapponesi (e Ribbentrop intanto remava in senso opposto, con l'ausilio dei suoi uomini e dell'ambasciata tedesca di Roma), la parentesi della visita di Mussolini a Hitler tra 25 e 29 settembre 1937, mostrò nei fatti gli inizi di un concreto appiattimento della politica estera italiana su quella dei tedeschi.

Appare infatti davvero superficiale la considerazione di Ciano sul *successo personale di Mussolini*, sul fatto che aveva *preso le folle tedesche col suo magnetismo, con la sua voce, con la sua giovinezza irruenta* (come scrive in Ciano 1937-43, 40, 29 settembre 1937).

Le cose non andarono propriamente così, anche se il ministro degli Esteri scrisse vanagloriosamente: *Oggi l'Asse R.[oma] B.[erlino] è una realtà formidabile e di grande utilità. Cercherò di tirare la linea Roma-Tokio e il sistema sarà completo* (40-1, 29 settembre 1937; cf. Sommer 1962, 85; Cardini, Mancini 2020, 58-9).

Lo stesso celebre discorso, in tedesco, pronunciato dal Duce sotto una pioggia battente nel Maifeld (il 'Campo di maggio') di Berlino, stracolmo di gente, non andrà oltre – neppure nel più simpatetico ascoltatore germanico – a quella ardimentosa prova oratoria che fu.¹⁰

⁹ Che qualche volta Mussolini 'misurasse' ancora 'a spanne' i rapporti con il Giappone, improvvisando, lo mostra il dialogo tra Giorgio Pini, dalla redazione del *Popolo d'Italia*, e il Duce, nel tardo pomeriggio del 18 settembre 1937: per *accentuare la nostra presa di posizione in senso di simpatia verso il Giappone, pubblichiamo un articolo di Appelius sull'argomento. Mi ha interrotto, incalzando: – Certo, siamo amici. Bisogna dirlo. Prima di tutto perché il Giappone è amico dei nostri amici (Germania), poi perché merita. Del resto sono secoli che la Cina non riesce a unificarsi, a darsi una ragione di vita statale unitaria. Poi, insomma, il Giappone ha ragione* (Pini 1950, 127).

¹⁰ Il discorso fu per lui una grande occasione per farsi ascoltare dai tedeschi con un discorso stilato con ogni cura e pronunciato nella loro lingua [...] il momento fu tuttavia guastato dalla pioggia torrenziale che dovette far disperare il duce [...] egli, per quanto ostentasse un ottimo tedesco e potesse leggerlo discretamente, in realtà possedeva l'idioma parlato solo in modo malsicuro, con discreta proprietà ma con una disastrosa pronuncia. L'esito di quella prova, da lui atteso con ansia e accuratamente preparato, fu obiettivamente frustrante per il suo orgoglio, per quanto le sue parole fossero accolte da un'ovazione oceanica (Cardini, Mancini 2020, 55-6). In Mussolini 1959a, 248-53 si trova la traduzione del discorso di Hitler (in nota), e il testo italiano, mai pronunciato, del discorso del Duce, il quale parlò in tedesco, anzi, per *Il Popolo d'Italia* del 29 settembre 1937 in lingua tedesca e con un accento perfetto [confesso di non essere sta-

L'allontanamento italiano da interessi specifici in Cina, ma soprattutto dall'Unione Sovietica, era divenuto una necessità inderogabile, visti gli ormai consolidati schieramenti in campo in Spagna, mentre, da parte russa, nonostante un grave incidente, nell'agosto 1937, che vide l'affondamento di navi sovietiche da parte di sommergibili italiani a ridosso delle coste spagnole, non si rinunciò mai a tentar di giungere a qualche accomodamento nei rapporti con l'Italia fascista (cf. Vento 2007, 152, 163-7; Di Rienzo 2016, 85; Mattesini 2018a, 204-5).

L'insistenza sovietica stupì Ciano stesso che, nel suo diario annotò: *Questi Russi non riescono a ingoiare l'Asse R[oma]-B[erlino] e sperano in un miglioramento delle relazioni, che adesso non credo possibile* (in Ciano 1937-43, 43, 5 ottobre 1937).

Per contro, il riavvicinamento italo-nipponico procedeva, sia pur lentamente, e il 6 ottobre 1937, su *Il Popolo d'Italia*, Mussolini stesso intervenne, con una definizione inequivoca: *Il Giappone non è «formalmente» fascista, ma il suo atteggiamento antibolscevico, l'indirizzo della sua politica, lo stile del suo popolo lo portano nel numero degli Stati fascisti* (cf. DDI 1935/39-VII, 406, p. 497, 8 ottobre 1937, Auriti a Ciano; 410, pp. 501-2, 9 ottobre, Auriti a Ciano; e Mussolini 1959b, 1-2; la frase è citata in De Felice 1996c, 484; 1988, 112; vedi in appendice a 1996a, spec. 890-1, lo scarno, e un po' vago appunto sul Giappone, nell'ambito nel già citato rapporto del 1934, su *I movimenti fascisti nel mondo*).¹¹

Il presidente Roosevelt *found worrisome enough* al solo annuncio dell'avvicinamento delle potenze dell'Asse, tanto da pronunciare, il 5 ottobre 1937, a Chicago, un discorso che passò alla storia come *Quarantine Speech*, 'discorso della quarantena' sostenendo la necessità di

to in grado di rinvenire il testo originale dell'allocuzione]. Ma i tedeschi, pur esibendo la loro grande simpatia, non trascurarono - dietro le quinte - di commentare malignamente proprio la performance linguistico-fonetica di Mussolini. Si legga ad es. l'ironica considerazione di Spitz 1986, 174: *Nach Begrüßungsworten durch den Führer hielt Mussolini eine deutsche Rede mit italienischem Akzent. Am Schluss rief er aus: «Führer, das werd ik inen nickt vergessen!» Brausender Applaus! Aber jedermann grinste insgeheim* (Dopo che il Führer ha pronunciato il discorso di benvenuto, Mussolini ha tenuto un discorso tedesco con accento italiano. Alla fine, ha esclamato: «Führer, das werd ik inen nickt vergessen!» [probabilmente qualcosa come: «Führer, io non vi dimenticherò mai!]). Applausi fragorosi! Ma tutti sorridevano segretamente). Sull'accento, in generale, della parlata mussoliniana, ironizzò Curzio Malaparte: *Mussolini ha l'accento di un contadino romagnolo, pronunzia la parola problema, la parola Mediterraneo, la parola Suez, la parola Etiopia, come se pronunziasse le parole scopone, lambrusco, comizio, Forlì* (Malaparte 1944, 342).

11 *In terms of foreign policy, if fascism were defined as an oppressive system greedy for armed expansion, there would be no doubt that Japan and Italy in the 1930s were reorganized on a fascist footing. Ideologically, both nations recognized that Japan had never established a government along the lines of Italian fascism. Diplomats, in particular, attempted to avoid the formation of an ideological alliance between the two states* (Ishida 2018, 51).

isolare ('mettere in quarantena') il gruppo di nazioni aggressive, fautrici di guerre e comportamenti illegali: senza che se ne fosse fatto l'elenco, era evidente il riferimento a Germania, Italia e soprattutto al Giappone (cf. Revelant 2018, 396; cf. anche Hull 1948, 544-6; come ha scritto Rofe 2005, 23, *Roosevelt was sensitive to the wider international situation. He had aimed to use his Quarantine speech as an opportunity to put the spotlight on Japanese aggression in China. The development of peace in the world is dependent [...] on the acceptance by nations of certain fundamental decencies in their relations with each other. Ultimately, I hope each nation will accept the fact that violations of these rules of conduct are an injury to the well-being of all nation [...]. It is true - disse Roosevelt - that the moral consciousness of the world must recognize the importance of removing injustices and well-founded grievances; but at the same time it must be aroused to the cardinal necessity of honoring sanctity of treaties, of respecting the rights and liberties of others and of putting an end to acts of international aggression* (rispettare i diritti e le libertà degli altri e di porre fine agli atti di aggressione internazionale). *It seems to be unfortunately true that the epidemic of world lawlessness is spreading. When an epidemic of physical disease starts to spread, the community approves and joins in a quarantine of the patients in order to protect the health of the community against the spread of the disease.* (Sembra purtroppo che l'epidemia di illegalità mondiale si sta diffondendo. Quando inizia a diffondersi un'epidemia di malattia fisica, la comunità approva e si unisce a una quarantena dei pazienti al fine di proteggere la salute della comunità dalla diffusione della malattia).¹²

Mentre i sovietici arrivarono a congratularsi con Roosevelt (cf. Haslan 1992, 96) l'ambasciatore italiano a Washington, Suvich, scrisse a Ciano il 7 ottobre (DDI 1935/39-VII, 404, pp. 494-6, dispaccio pervenuto il 18 ottobre, con il visto e le sottolineature di Mussolini): *Il discorso tenuto dal Presidente Roosevelt a Chicago il giorno 5 corrente, oltre che all'estero, ha suscitato una grande emozione anche in questo Paese [...]. Non c'è nessun dubbio che l'obiettivo a cui mira il Presidente col suo discorso era principalmente quello di colpire il Giappone, ma egli per evidenti ragioni d'impostazione ha preferito far entrare la questione giapponese in un quadro più vasto di deplorazione generale della mancanza di rispetto alle norme e alle convenzioni internazionali e delle interferenze negli affari interni di altri Paesi. Con ciò egli ha voluto tracciare una linea divisoria fra i Paesi amanti della pace e desiderosi di conservarla e quelli che si preparavano alla guerra costituendo un pericolo per il resto del mondo e che quindi do-*

¹² Il passo da <https://millercenter.org/the-presidency/presidential-speeches/october-5-1937-quarantine-speech>. Il discorso si trova riprodotto in Frus 1931-41/I, pp. 379-83. Sugli sviluppi politici del discorso di Roosevelt a Chicago, cf. spec. Haight 1962, 233-59.

vevano essere resi innocui isolandoli con un cordone sanitario. Non è chiaro fino a che punto il Presidente voleva coinvolgere gli altri Paesi nella sua deplorazione che aveva, come ho detto, per obiettivo principale il Giappone, ma certamente l'interpretazione generale che è stata data al suo discorso è stata quella che le sue frasi si fossero riferite anche all'Italia ed alla Germania [...]. Sebbene il Presidente anche in occasioni precedenti abbia usato un tono molto vivace nel trattare il suo argomento favorito di critica delle dittature e dei sistemi totalitari e dei pericoli che questi rappresentano per il mantenimento della pace (bisogna ricordare che egli stesso è accusato di tendenze dittatoriali e che perciò in tale riguardo è sulla difensiva) egli mai aveva raggiunto il diapason del discorso di Chicago; il che è tanto più notevole quando si pensi che in occasioni precedenti le sue affermazioni potevano avere un valore puramente platonico ed accademico, mentre nell'occasione attuale egli interviene in pieno in una della più spinose questioni ed in uno dei più delicati momenti della politica internazionale. Ma l'elemento più interessante rilevato dal diplomatico italiano mi sembra il seguente: si deve riconoscere che oggi noi siamo di fronte ad uno scivolamento dell'opinione pubblica verso una fase di, almeno limitato e sia pur cauto, interventismo. Tale tendenza all'interventismo si manifesta da una parte nel discorso presidenziale, dall'altra nelle recenti manifestazioni del governo americano che ha aderito alla condanna pronunciata a Ginevra contro i metodi di guerra del Giappone,¹³ e che ha già fatto intendere di essere disposto a partecipare ad una riunione delle nove Potenze indetta allo scopo di porre fine al conflitto cino-giapponese. Mentre, a parere di Suvich, I possibili riferimenti all'Italia ed alla Germania sono oggi posti decisamente in seconda linea, dopo una prima curiosità su quelle che erano state le reazioni del discorso nei Paesi che si supponevano colpiti. E ancora: Si parla anche, per ora vagamente, della necessità di modificare la legge sulla neutralità in modo da poter fare una discriminazione fra aggressore e aggredito.

Il 7 ottobre, sempre con la supponenza di corto respiro che spesso connotava le sue annotazioni, Ciano scrisse sul suo diario: *I giapponesi cominciano a comprar aeroplani da noi, neanche che questo fatto, peraltro senza specificazioni quantitative, qualitative o di prospettiva, avesse collocato l'Italia fascista al posto di un burattinaio mondiale* (Ciano 1937-43, 44, 7 ottobre 1937).

Sappiamo che quando Ribbentrop *learned indirectly from Ambassador Mushakōji of the proposed bilateral agreement with Italy, he went to Rome to meet with Mussolini, Ciano and the recently appoint-*

13 È fuori di dubbio che il *Quarantine speech* di Roosevelt, oltre ad affermare la necessità generale della *acceptance by nations of certain fundamental decencies in their relations with each other*, fu, tra l'altro, anche un'importante *opportunity to put the spotlight on Japanese aggression in China* (cf. Rofe 2005, 22-3).

ed Japanese Ambassador to Italy Massaki Hotta. Ribbentrop proposed to make Italy an equal member of the year-old German-Japanese Pact (Boyd 1982, 58).

Il 20 ottobre, stando a Ciano, il ministro degli Esteri italiano vide prima l'ambasciatore Hotta, poi quello tedesco Ulrich von Hassell (cf. Ciano 1948, 174-6, e DDI 1935/39-VII, 460, pp. 553-4, 20 ottobre 1937, appunto). Hotta gli avrebbe detto *che in un primo tempo egli aveva ricevuto istruzioni dal suo Governo di procedere ad un accordo anticomunista con l'Italia, aggiungendo verbalmente l'impegno di onore del Giappone di neutralità favorevole e di eventuale consultazione in caso di conflitto. Stava continuando il carteggio con Tokio ai fini di trasformare questo impegno verbale in un accordo scritto o in qualche cosa comunque più precisa, secondo i desideri che io gli avevo esposti, quando è stato informato dal suo Governo che la situazione si presentava sotto un nuovo aspetto dato che il Governo tedesco propendeva per la stipulazione di un Patto a tre.*¹⁴

L'ambasciatore tedesco, si presentò accompagnato dal Raumer che aveva lavorato alla fase nippo-tedesca del patto (ai tempi degli incontri di Villa Wahnfried a Bayreuth) e aveva visto inutilmente Ciano stesso a febbraio. Propose a Palazzo Chigi un'adesione dell'Italia, in posizione di Stato firmatario originale, al patto tedesco-nipponico. Il genero del Duce, oltre a esprimersi favorevolmente in linea di massima, chiese però di conoscere ed eventualmente di partecipare agli accordi segreti che gli risultavano esistere tra Berlino e Tokio. Mais il y a quelque chose qui cloche, aggiunse maliziosamente in francese, 'ma c'è qualcosa che non va', accennando alle divergenze tra il ministro tedesco, il suo collega von Neurath, e il suo più insidioso concorrente, l'allora ambasciatore a Londra, Ribbentrop, cui Hitler, come si è detto, continuava ad affidare missioni di rilievo, anche fuori del suo ambito di competenza diplomatica, e che intanto ambiva a occupare la poltrona più importante della Wilhelmstraße: insomma, pare che la fazione-Neurath, come scrive Ciano, *sperava che noi non accettassimo e visto che avremmo accettato, ci scoraggia* (Ciano 1937-43, 47-8, 20-21 ottobre 1937; cf. Sommer 1962, 86-8; si vedano anche i dispacci di Hassell, in DGFP-Series D-I, 10, pp. 16-18, 20 ottobre 1937, Hassell a Neurath, da dove si comprende che i negoziati con gli italiani li seguiva ancora Ribbentrop, per incarico diretto e personale di Hitler, coadiuvato dalla sua Dienststelle, in particolare da Raumer).

¹⁴ Secondo la ricostruzione di Sommer 1962, 86, l'ambasciatore giapponese *entschuldigte sich bei dieser Gelegenheit für den langen Verzug und sagte, er habe anfänglich von seiner Regierung Weisung erhalten, einen Antikominternpakt mit Italien abzuschließen und dabei eine mündliche ehrenwörtliche Verpflichtung zu wohlwollender Neutralität und etwaiger Konsultation im Konfliktfall einzugehen*. Insomma, si scusò per il lungo ritardo e disse di aver ricevuto istruzioni dal suo Governo di concludere un patto Anticomintern con l'Italia e di prendere un impegno verbale e d'onore alla neutralità benevola e a possibili consultazioni in caso di conflitto.

Il 22, Ciano ebbe un colloquio con Ribbentrop (Ōhata 1976, 46, unica forse questo incontro con quello del 6 novembre), alla presenza di von Hassell e dell'esperto Raumer. *Poi colloqui a tre col Duce [...]*, durante i quali, stando al ministro degli Esteri italiano, fu *decisa la nostra adesione al patto nippo-germanico*. Da Berlino, tuttavia, *sotto la spinta di Neurath, l'ambasciatore italiano, Attolico, ha fatto pressioni al contrario* e anche von Hassell è stato molto ostile alla cosa. Non a caso, Ciano annotò anche: *queste correnti contrapposte nella politica estera tedesca sono pericolose* (cf. Ciano 1937-43, 48, 22 ottobre 1937; 1948, 176-88, 22 ottobre, Ciano-Ribbentrop).

Il 23 ottobre Ciano annotò qualche suo dubbio sull'adesione italiana all'Anticomintern: *ho chiamato il Principe d'Assia a Roma e lo manderò dal Führer per accertare il suo pensiero circa il patto tripartito* (cf. Ciano 1937-43, 48, 23 ottobre 1937).

Quello stesso giorno, Hotta era tornato ancora a Palazzo Chigi, per dire a Ciano *che anche se il Patto italo-giapponese stava per essere sostituito da un patto tripartito, l'impegno verbalmente preso per una favorevole neutralità e una eventuale collaborazione in caso di difficoltà internazionali, era completamente mantenuto*. Aveva istruzioni di dire che il popolo giapponese non potrà mai dimenticare la prova di solidarietà che l'Italia sta dandogli in questo momento della sua storia nazionale e che non lascerà sfuggirsi [= non sarebbe mancata] l'occasione per dimostrare coi fatti che [il popolo giapponese] è pronto ad assolvere totalmente nei nostri confronti il suo debito di riconoscenza. *L'Ambasciatore aggiungeva che era spiacente che per ora non fosse possibile metter per iscritto un siffatto impegno. L'Italia deve però credere che la parola giapponese vale quanto qualsiasi documento formale* (Ciano 1948, 179; DDI 1935/39-VII, 473, p. 567, 23 ottobre 1937, appunto; cf. Sommer 1962, 89).

Già la sera stessa, nel corso di un pranzo a Villa Madama, Ribbentrop - scrisse Ciano, il giorno successivo - *mi ha predicato la necessità di un'alleanza militare tra Roma-Berlino-Tokio, in previsione dell'inevitabile conflitto con le potenze occidentali* (Ciano 1937-43, 49, 24 ottobre 1937). Era il preannuncio di un'alleanza ben più pregnante dell'Anticomintern, un'alleanza 'militare'.

Il 25 Ribbentrop fece sapere telefonicamente a Ciano: *che il Führer non vede ostacoli a che l'accordo sia firmato a Roma e non a Monaco, come aveva proposto lo stesso Ribbentrop in considerazione della sua posizione d'Ambasciatore a Londra*.¹⁵ *Il Duce ha approvato e desidera che la firma abbia luogo al più presto. Se i giapponesi non saranno troppo pignoli si potrà firmare il 6* (49, 25 ottobre 1937).¹⁶

15 In effetti, lo stesso Ribbentrop sarebbe stato tra i firmatari: non rientrava nella prassi diplomatica che un ambasciatore di un Paese operasse come rappresentante del proprio in un Paese terzo, con (e tra) potenze terze rispetto alla sede di accreditamento.

16 La data del 6 novembre aveva un senso particolare nella testa di Mussolini. Come scrisse ancora Ciano, subito dopo la firma all'Anticomintern, *d'improvviso segui-*

Intanto le relazioni anglo-italiane peggioravano.

Ancora il 28 ottobre, a proposito di una riunione prevista a Bruxelles tra le nove potenze (dell'omonimo Trattato del 1922, comprese Italia e Giappone) interessate al conflitto cino-giapponese,¹⁷ per la quale Eden, da Londra, aveva sollecitato la presenza italiana, Ciano annotava con convinzione sul suo diario: *Credo che converrà andare. Anche il Duce [...] è di questo avviso* (Ciano 1937-43, 50, 28 ottobre 1937), e invece Mussolini cambiò idea il giorno successivo: il profilo italiano rimase basso e provocatorio. Anzi, fu inviata una delegazione italiana solo quando il Belgio, potenza invitante, chiarì che non si sarebbe trattato di una riunione 'societaria' e che si sarebbe operato con intenti conciliativi.

L'Italia sosteneva Tōkyō interessata com'era a farsi riconoscere la conquista dell'Etiopia (cf. Revelant 2018, 384), e infatti da Roma si fece sapere che l'azione italiana si sarebbe ispirata *al desiderio di far cosa gradita e di appoggiare il Giappone*, che pure non sarebbe stato neppure presente nella capitale belga, avendo declinato l'invito fin dal 27 ottobre.

A Bruxelles gli inglesi cercarono di replicare il gioco che avevano condotto nel corso della Conferenza navale di Londra, ponendo virtualmente gli Stati Uniti al loro fianco come avevano fatto a suo tempo con l'URSS, e l'Italia agì come a Londra.

Nei fatti, la delegazione italiana a Bruxelles lavorò per sabotare la Conferenza (cf. Ishida 2018, 159-62).

Le crisi di Governo in Giappone a febbraio e a luglio, il cambio di ambasciatore a Roma (da Sugimura, a Hotta), certe croniche titubanze a decidere e poi anche lo scoppio della guerra sino-giapponese, avevano comunque contribuito a rallentare il processo di adesione italiano, che era passato anche dalla prospettiva di accordo bilaterale con il Giappone (cf. DGFP-Series D-I, 10, p. 16, 20 ottobre 1937, che registrava *the idea of an Italo-Japanese anti-Comintern agreement*), a quello, che sarà poi scelto dell'adesione, come terzo attore, al precedente bilaterale nippo-tedesco: *Ciano stated that he could say he had no objections in principle to putting the Japanese-Italian*

rà un Gran Consiglio [del Fascismo] che deciderà l'abbandono della Società delle Nazioni per il 18 [novembre], secondo anniversario delle sanzioni. È così che l'Italia ricorda e vendica (Ciano 1937-43, 49, 25 ottobre 1937). La seduta del Gran Consiglio si terrà poi in una data diversa da quella annunciata da Ciano, e precisamente l'11 dicembre. Descrizione dal diario di Ciano: *Gran Consiglio. Durato due minuti. Il Duce ha detto che tutti sanno le ragioni che ci consigliano di uscire da Ginevra. Nessun momento più favorevole di questo, anche in considerazione della travolgente vittoria nipponica* (67, 11 dicembre 1937); il discorso che il Duce pronunciò immediatamente dopo da Palazzo Venezia si legge in Mussolini 1959b, 32-4. Non è inopportuno ricordare, tuttavia, che era già dal maggio 1936 che una delegazione italiana non partecipava ai lavori della Società ginevrina.

17 Sulla Conferenza di Bruxelles (3-24 novembre 1937), rinvio a Ferretti 1995, 181-204.

anti-Comintern agreement in the form of tripartite agreement (DGFP-Series D-I, 10, p. 16, 20 ottobre 1937; cf. Boyd 1981, 322-4): finalmente, il 1° novembre, il Governo giapponese diede la sua formale adesione alla formula dell'Anticomintern 'a tre': come chiosò Ciano: *tedeschi e giapponesi, con i quali il lavoro di dettaglio è estremamente meticoloso e lungo, hanno voluto fissare persino i più piccoli particolari di forma. Il fatto è molto importante* (Ciano 1937-43, 52, 1° novembre 1937).

Il 5 novembre, ancora con le parole di Ciano: *colloquio con Ribbentrop-Hotta-Hassel* [sic]. *Fissati alcuni particolari in relazione alla cerimonia della firma. Gli inglesi, sembra, si sono rivelati a Tokio molto inquieti per la firma di questo patto. Sentono che il sistema si chiude contro di loro* (53, 5 novembre 1937).

Il 6 novembre del 1937, infine, Ciano, per il Governo fascista sottoscrisse il patto Anticomintern e il suo protocollo supplementare, con l'Italia recuperata, con un vero e proprio funambolismo diplomatico, quale 'firmataria originaria'.¹⁸

L'adesione italiana avvenne tuttavia senza che Roma fosse stata compiutamente portata a conoscenza delle clausole segrete sottoscritte tra Germania e Giappone: abbiamo già parlato dei protocolli segreti (cf. Weinberg 1954, 196; Bersihand 1961, 423; Guerri 1979, 293; Boyd 1982, 58, 76 nota 2; Di Nolfo 1994, 231, 443), ma abbiamo anche l'autorevole conferma del ministro degli Esteri giapponese, Arita Hachirō, che ebbe modo di dire *at a Privy Council meeting in early 1939 that he understood «that Italy did not join the secret pact [all'Anticomintern] because she did not know of its existence»* (Boyd 1981, 324 nota 31; 1982, 76 nota 2; IMTFE 75-46, p. 6042).¹⁹

Peraltro, abbiamo letto sul diario di Ciano, al 20 ottobre, la richiesta del ministro degli Esteri italiano *di conoscere ed eventualmente di partecipare agli accordi segreti che mi risulterebbero essere tra Berlino e Tokio*, e anche nel corso dell'incontro con Raumer e Hassell dello stesso 20 ottobre, Ciano *declared repeatedly that he had learned from various sources, including even German sources, of the*

18 In quei giorni (4 novembre 1937) ci fu la visita a Weizsäcker dell'ambasciatore cinese in Germania (cf. Ferretti 1995, 172 nota 57), per chiedergli conto delle voci su un presunto accordo a tre, tra Germania, Italia e Giappone: il segretario di Stato fu elusivo e si limitò a rispondere che si trattava di un progetto cui teneva prevalentemente l'Italia.

19 L'ex ministro degli Esteri nipponico Shigemitsu scrisse successivamente: *So, Japan, Germany and Italy were already allied in so far as concerned the Anti-Comintern Pact. But, geographically, Italy was in a totally different position to Japan and Germany. Accordingly the secret agreement attached to the pact was limited to those two countries; Italy, therefore [...] had no cognizance of it. But a military alliance intended to put teeth into the pact could scarcely (però, un'alleanza militare intesa a rendere più effettivo l'accordo avrebbe potuto difficilmente) exclude Italy as matters stood, nor would conditions in Europe allow its sole objective to be Russia* (Shigemitsu 1958, 151).

existence of secret agreements (cf. DGFP-Series D-I, 10, p. 17, 20 ottobre 1937), anche se la cosa sembra non sia stata utilmente approfondita dalla parte italiana.

Secondo una autorevole ricostruzione (cf. Ferretti 1976, 798-9) l'idea del Governo italiano, di concludere col Giappone un'alleanza militare di carattere generale, non solo, quindi, un trattato per la difesa contro il comunismo, aveva incontrato le perplessità di Hirota.

Alla fine, ma non siamo informati attraverso quali passaggi diplomatici o informali, sembra che i circoli dirigenti di Tōkyō venissero convinti, in particolare da insistenze germaniche, e il 20 ottobre l'ambasciatore Hotta avrebbe informato Ciano che il Giappone era pronto a stringere un trattato pubblico come quello stipulato con la Germania e un accordo verbale dal contenuto uguale alle clausole segrete dell'Anticomintern.²⁰

Das Abkommen vom 6. November 1937 verfestigte die Teilung der Welt in zwei gegenüberliegende Machtblöcke – come ha scritto Sommer 1962, 90 –: *es schuf die Schlachtaufstellung für den zweiten Weltkrieg. Mit ihm trat, als Italien am 11. Dezember – wie zuvor beschlossenen – seine Mitgliedschaft im Völkerbund aufkündigte, so etwas wie eine Liga der aus dem Völkerbund ausgetretenen Staaten ins Leben, eine Mächtegruppierung, deren revisionistische oder expansionistische Bestrebungen sich in gleicher Weise gegen die Sowjets wie gegen die westlichen Demokratien richteten.* (L'accordo del 6 novembre 1937 consolidò la divisione delle potenze mondiali in due blocchi contrapposti e agli schieramenti militari che si sarebbero affrontati nella Seconda guerra mondiale. Con esso, quando l'Italia uscì dalla Società delle Nazioni l'11 dicembre, come precedentemente deciso, nacque una specie di lega di Stati che avevano abbandonato la Società delle Nazioni, un gruppo di potenze le cui aspirazioni revisionistiche o espansionistiche erano dirette tanto contro l'URSS quanto contro le democrazie occidentali; cf. Ishida 2018, 181-8).

L'ambasciatore americano in Giappone, Grew, scrisse un interessante dispaccio al segretario di Stato Hull (in Frus 1931-41/II, nr. 2660, doc. 762.94/214, 13 novembre 1937, pp. 160-1):

I have the honor to report that the adherence of Italy to the German-Japanese anti-Comintern pact took place at Rome on Novem-

20 L'anomalia dei protocolli segreti, peraltro tenuti nascosti a uno dei contraenti, avrà fine quando essi vennero meno, e quando ormai tutti gli attori erano in guerra. Come scrisse il generale Ōshima a Ribbentrop, il 25 novembre 1941: *the Secret Additional Agreement to the Agreement Against the Communist International, the Annexes thereof and the Protocol concluded on November 25, 1936, between the Japanese Government and the German Government shall be considered as no longer in force as of November 25, 1941, notwithstanding the provisions of Article III of the Secret Additional Agreement* (cf. DGFP-Series D-XIII, 502, p. 834). Lo stesso giorno Ribbentrop rilascerà ricevuta della comunicazione, e dopo qualche scompiglio burocratico anche i tedeschi accettarono (cf. p. 834 nota 4).

ber 6 and that the news was tailed in this country with great enthusiasm. Not only did the press comment extensively and with approval [...] but streets were decorated and parades were held in celebration of the event. By this step Italy has thus forged the third side of the German-Italian-Japanese anti-communist triangle and has definitely placed Japan in the so-called fascist block of nations. This event further marks the definite termination of Japan's period of political and moral isolation which followed the Manchurian venture in 1931 and also emphasizes the abandonment of Japan's previous and almost traditional alignment with the democratic powers. The Embassy has [...] discussed the use of the word 'fascist' in connection with Japan, Italy and Germany. The term has come to be used to describe that which is the antonym of communist; therefore any state which is anti-communist is immediately labelled 'fascist'. If the present triangular combination is analyzed, however, it becomes immediately apparent that not only is the group not merely anti-communist but that its policies and practices equally run counter to those of the so-called democratic powers. Thus it can be seen that the question resolves itself into the simple fact that it is a combination of those states which are bent upon upsetting the status quo as opposed to those states which wish to preserve the status quo, or, more simply, of the 'have-nots' against the 'haves', and that anti-communism is merely the banner under which the 'have-nots' are rallying. The threat to England is very real and immediately apparent upon reflection that with the addition of Japan to the Rome-Berlin axis the life-line of the British Empire is threatened from the North Sea through the Mediterranean and beyond Singapore. It is of some interest to note that in completing this triangular anti-communist pact Japan, instead of signing a separate agreement with Italy, arranged to have Italy adhere to the already existing German-Japanese pact in the expectation of avoiding giving unnecessary and further affront to Moscow such as was given last November when Berlin and Tokyo announced the anti-Comintern pact. This is an example of the greater delicacy with which such matters are handled when arranged by the civil authorities and through the proper channels as compared with the heavy-handedness of the military who engineered the pact with Germany apparently without the knowledge of the Foreign Office and timed it so badly that news of it leaked out only a few days before the settlement of the very troublesome fisheries question with Soviet Russia was to have taken place. Comment from Moscow on Rome's recent action is lacking here but if there has been any it was undoubtedly directed largely against Italy. But it is easy to imagine the nature of the comment directed against Japan if Japan had signed a separate anti-Comintern agreement with Italy (si veda un commento a questo passo in Sommer 1962, 90-1).

Riportiamo qui il testo del patto, in italiano, come di seguito, da DDI 1935/39-VII, 522, pp. 622-3, 6 novembre 1937, e in Trattati-51,

pp. 391-5 e, infine, in inglese in DGFP-Series D-I, 17, pp. 26-7, 6 novembre 1937 (l'originario Anticomintern del 1936 si legge in JP-Doc 40, in giapponese e tedesco):

Protocollo stipulato fra l'Italia, la Germania ed il Giappone contro l'Internazionale comunista – 6 novembre 1937, Roma

Il Governo Italiano, il Governo del Reich Germanico e il Governo Imperiale del Giappone,

Considerando che l'Internazionale Comunista continua a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine,

Convinti che soltanto una stretta collaborazione fra tutti gli Stati interessati al mantenimento della pace e dell'ordine può limitare e rimuovere tale pericolo,

Considerando che l'Italia – che coll'avvento del Regime Fascista ha combattuto con inflessibile determinazione tale pericolo ed ha eliminato l'Internazionale Comunista dal suo territorio – ha deciso di schierarsi contro il nemico comune insieme con la Germania e col Giappone, che da parte loro sono animati dalla stessa volontà di difendersi contro l'Internazionale Comunista,

Hanno, in conformità dell'articolo 2 dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista concluso a Berlino il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, convenuto quanto segue:

Art. 1. – L'Italia entra a far parte dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista e del Protocollo supplementare conclusi il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, il cui testo è allegato nell'annesso al presente Protocollo.

Art. 2. – Le tre Potenze firmatarie del presente Protocollo convengono che l'Italia sarà considerata come firmataria originaria dell'Accordo e del Protocollo supplementare menzionati all'articolo precedente, la firma del presente Protocollo essendo equivalente alla firma del testo originale dell'Accordo e del Protocollo supplementare predetti.

Art. 3. – Il presente Protocollo costituirà parte integrante dell'Accordo e del Protocollo supplementare sopra menzionati.

Art. 4. – Il presente Protocollo è redatto in italiano, giapponese e tedesco, ciascun essendo considerato come autentico. Esso entrerà in vigore il giorno della firma.

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno firmato il presente Protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in triplice esemplare a Roma, il 6 novembre 1937 – Anno XVI dell'Era Fascista, che corrisponde al 6 novembre del 12° anno di Syowa [Showa].

(L.S.) [Galeazzo] Ciano

(L.S.) Joachim von Ribbentrop

(L.S.) Masaaki Hotta

Accordo contro l'internazionale comunista

Il governo imperiale del Giappone ed il governo tedesco,
Considerando che lo scopo dell'Internazionale Comunista (il così detto Komintern) è il disgregamento degli Stati esistenti mediante l'uso d'ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi;

Convinti che il tollerare l'ingerenza dell'Internazionale Comunista negli affari interni delle Nazioni, non solo mette in pericolo la loro pace interna ed il loro benessere sociale, ma minaccia la pace generale del mondo;

Desiderando cooperare per difendersi contro l'attività disgregatrice comunista, hanno concordato quanto segue:

Art. 1. – Le Alte Parti Contraenti convengono che si terranno reciprocamente informate circa le attività dell'Internazionale Comunista, concerteranno le necessarie misure di difesa e coopereranno strettamente per mettere in atto tali misure.

Art. 2. – Le Alte Parti contraenti inviteranno assieme terzi Stati la cui pace interna è minacciata dall'opera disgregatrice dell'Internazionale Comunista, a prendere misure di difesa nello spirito del presente Accordo, o a parteciparvi.

Art. 3. – I testi giapponese e tedesco sono l'uno e l'altro validi come testi originari del presente Accordo.

L'Accordo entrerà in vigore il giorno della firma e rimarrà in vigore per la durata di cinque anni.

Le Alte Parti contraenti, in un tempo ragionevole prima che scadano i detti termini, raggiungeranno un'intesa circa i modi ulteriori della loro cooperazione.

In fede di che i sottoscritti, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno qui apposto i loro sigilli e le loro firme.

Fatto in duplice esemplare a Berlino, il 25 novembre 1936, che corrisponde all'anno 11° di Syowa [Showa].

Joachim von Ribbentrop

Visconte Kintomo Mushakōji

Protocollo supplementare all'accordo contro l'internazionale comunista

In occasione della firma dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista, avvenuta oggi, i sottoscritti plenipotenziari si sono accordati su quanto segue:

a) Le Autorità competenti di ambo le Alte Parti contraenti coopereranno strettamente per lo scambio di rapporti circa le attività dell'Internazionale Comunista e per le misure d'informazione e di difesa contro l'Internazionale Comunista;

b) Le Autorità competenti di ambo le Alte Parti contraenti prenderanno, nel quadro delle leggi esistenti, rigorose misure contro coloro i quali, all'interno o all'estero, lavorano direttamente o indirettamente per l'Internazionale Comunista, o ne favoriscono le attività disgregatrici;

e) Per facilitare la cooperazione da parte delle Autorità competenti delle due Alte Parti contraenti, indicata nel paragrafo a), sarà istituito un Comitato Permanente. Tale Comitato esaminerà e discuterà le misure da adottarsi per fronteggiare le attività disgregatrici della Internazionale Comunista.

Fatto in duplice esemplare a Berlino, il 25 novembre 1936, che corrisponde al 25 novembre dell'anno 11° di Syowa [Showa].

Joachim von Ribbentrop

Visconte Kintomo Mushakōji

La storia delle origini del Patto Anti-Komintern del 6 novembre 1937 – come ha scritto Ferretti 1995, 245-6 – sembra interessante per quel che indica sulla formazione della politica estera fascista. È infatti manifesto che sino al luglio 1935, Mussolini non fece che inquadrare in direttive molto generali gli orientamenti di Palazzo Chigi, i quali erano a loro volta basati su suggerimenti provenienti dalle due ambasciate in Estremo Oriente. Il ruolo del dittatore fu soprattutto quello, ci sembra, di contribuire a rafforzare la linea proposta da Auriti rispetto a quella degli Uffici del Ministero, di Buti, di Scaduto e della legazione in Cina. Durante la crisi etiopica la cosa cambiò solo in parte. Il Duce ordinò a Ghé il sondaggio al Kaigunshō [il Ministero della Marina], ma anche questo rappresentò la logica conseguenza di premesse già espresse dallo stesso addetto Navale e dall'ambasciatore a Tokyo. Durante la discussione relativa alle sanzioni cinesi, invece, egli scelse fra due linee politiche, anch'esse formulate in seno alla Carriera [l'alta diplomazia italiana], ma, anche questa volta, l'analogia fra l'incidente mancese e l'affare etiopico, che forse egli intuiva dal '34 o da prima ancora, potrebbe essergli stata suggerita in parte o almeno sottolineata dai diplomatici.

Mussolini, perciò, ebbe sì la tendenza a sfruttare il fattore nipponico ai fini della sua politica estera, ma di fatto in larga misura si lasciò guidare dai burocrati di Palazzo Chigi e dai militari, svolgendo una funzione soprattutto di mediazione e di impulso, oltre che naturalmente di decisore finale, e nello stesso tempo indicando linee generali di azione.

Ciano, ancora il 1° novembre 1937, aveva scritto, senza rendersi conto che il lavoro di predisposizione dei testi aveva probabilmente celato agli italiani disposizioni importanti, o che comunque le ragioni

che i giapponesi avevano per accettare l'ingresso dell'Italia nel patto, erano diversi da quelli dichiarati: *L'alleanza di tre imperi militari come l'Italia, la Germania e il Giappone getta sulla bilancia il peso di una forza armata senza precedenti. Londra dovrà rivedere tutte le sue posizioni* (Ciano 1937-43, 52, 1° novembre 1937).

C'è da dire senz'altro che anche l'originario Anticomintern a due (nippo-tedesco) era sì diretto, apertis verbis, contro il bolscevismo internazionale, ma avrebbe potuto agevolmente convertirsi in alleanza anti-inglese (cf. Ishida 2018, 50), ed è proprio questa, forse, la ragione che giustificò l'accettazione nipponica dell'ingresso dell'Italia.

Mussolini sembrò felice del risultato: *l'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita* (almeno secondo le parole che gli mette in bocca Ciano 1937-43, 54, 6 novembre 1937, cit. anche in Ferretti 1995, 169).²¹

Il Governo italiano riconobbe il 29 novembre 1937 l'indipendenza del Manchukuo quindi prima della Germania, poco dopo aver aderito al patto Anticomintern (Revelant 2018, 357) e ciò dovette valere nella considerazione nipponica.²²

Una missione giapponese guidata dall'ammiraglio Godō Takuo, visitò la Germania. Per i giapponesi, il riconoscimento tedesco al Manchukuo era decisivo. Nel corso della visita in Germania, a fine novembre 1937, *hatte sich jedoch Ribbentrop, von Admiral Godo [Godō] erneut auf die Anerkennungsfrage [del Manchukuo] angesprochen, dazu entschlossen, die japanische Bitte bei Hitler zu unterstützen* (Sommer 1962, 104; cf. anche, in questo senso, DDI 1935/39-VII, 641, pp. 747-9, 1° dicembre 1937, Attolico a Ciano, spec. p. 749; e DGFP-Series D-I, 565, pp. 832-3, spec. punto 3, con la richiesta di Hirota alla Germania di seguire l'esempio italiano sul Manchukuo; 5 febbraio 1938, Dirksen a Ribbentrop, che, tra l'altro, era diventato ministro degli Esteri solo il giorno prima).

21 Ciano prese nota dell'interesse nipponico, scrivendo (e facendo un po' il gradasso): *in serata grande pranzo a P.[alazzo] Venezia. I due addetti militari giapponesi molto fascisti, erano raggianti. Auspicano il patto militare. Sono stati felici quando ho detto loro, in presenza del Duce, che dovranno occupare Vladivostok, pistola puntata contro il Giappone* (Ciano 1937-43, 54, 6 novembre 1937). Ancora il giorno dopo Ciano impartirà disposizioni per allineare l'Italia alle scelte nipponiche e far fallire la Conferenza di Bruxelles, e poi si recherà in stazione con l'ambasciatore Hotta a salutare Ribbentrop che partiva per la Germania (54, 7 novembre 1937).

22 La Germania, visti i suoi interessi e le sue ambizioni in Cina, si mosse con grande prudenza rispetto al problema del riconoscimento del Manchukuo. In DGFP-Series C-II, si possono leggere diversi documenti diplomatici fin dal 1933-34, che mostrano come la diplomazia del Reich riuscì, fin dall'inizio, a trovare il modo di stipulare accordi commerciali senza sbilanciarsi con accordi politici. Si dovette arrivare al 12 maggio 1938 perché lo Stato mancese venne infine riconosciuto (in DGFP-Series D-I, si vedano in part. i docc. 524 del 22 novembre 1937; 534 del 6 dicembre 1937; 569 e 570 risp. del 17 e 21 febbraio 1938, con le prime chiare intenzioni di riconoscere il Manchukuo, e cessò di assistere i nazionalisti cinesi; cf. Revelant 2018, 394; Boyd 1982, 65). La posizione tedesca sulla Cina, e sul conflitto sino-giapponese, specie nel periodo 1937-38, è ben illustrata anche da Sommer 1962, 56-82.

L'idea che circolava, soprattutto a Berlino, ma anche a Roma, che l'Anticomintern potesse diventare un dispositivo strategico 'comune tra i tre Paesi' anche in funzione antibritannica, si legge in un documento assai particolare. Si tratta del c.d. 'Hossbach Memorandum', cioè il verbale di un incontro, tenutosi esattamente il giorno prima della firma italiana all'Anticomintern, il 5 novembre 1937, a Berlino, presso la Reichskanzlei, presenti Adolf Hitler, il colonnello Friedrich Hossbach, aiutante del Führer (e autore del verbale), Konstantin von Neurath, ministro degli Esteri, Werner von Blomberg, ministro della Guerra, Werner von Fritsch, comandante della Wehrmacht, l'ammiraglio Erich Raeder, comandante della Kriegsmarine, e il comandante della Luftwaffe, Hermann Göring (il testo si legge in DGFP-Series D-I, 19, pp. 29-39, 10 novembre 1937, *Minutes of the Conference in the Reich Chancellery, Berlin, November 6, 1937* - Hossbach; cf. Shirer 1974, 475-80; Sommer 1962, 94-5; Ôhata 1976, 48; Ferretti 1976, 799; Boyd 1982, 63-4).

Nel Memorandum Hossbach, dove si trova delineata la strategia hitleriana del *Lebensraum*, è individuato, infatti, un ruolo, per il Giappone - nella strategia globale nazista -, e precisamente quello di indebolire le posizioni britanniche in Estremo Oriente (*weakening by Japan of Britain's position in the Far East*: DGFP-Series D-I, 19, p. 33), in quanto la madrepatria inglese non sarebbe stata in grado di proteggere *her Far Eastern interests against attack by Japan*.

Come hanno scritto Cardini, Mancini 2020, 196-7, non sembra sia mai stato studiato il retroterra ideologico dell'alleanza italo-tedesca con il Giappone, anche se questa considerazione è forse vera soltanto per l'Italia. A sentir i due studiosi, le soluzioni escogitate in epoca Meiji, per premettere al Sol Levante di assurgere al rango di grande potenza senza venir meno alle tradizioni religiose, guerriere e contadine che lo distinguevano, avrebbero *potuto fornire degli ottimi spunti al fascismo e al nazional socialismo: se solo ci fosse stato il tempo per gli scambi culturali e ideologici più approfonditi*. Credo però che fossero orientamenti prevalentemente eurocentrici a guidare Italia e Germania e che la scelta del Giappone come interlocutore avesse scopi geopolitici e geostrategici ma non determinasse una svolta ideologica che facesse propri i valori di una civiltà sentita pur sempre, per molti versi, come aliena (per un inquadramento del problema delle disponibilità, giapponese e occidentale, ad accettare ciascuno e prospettive e dinamiche culturali dell'altro, rinvio spec. a Monceri 2000).

La firma del patto Anticomintern, e l'aggravarsi del conflitto civile in Spagna, spinsero però la politica estera italiana ad appiattirsi su quella germanica, qualunque fossero state le sue motivazioni originarie. Si può facilmente verificare come tale appiattimento italiano sull'Asse fosse iniziato già l'indomani della visita di Stato di Mussolini in Germania alla fine di settembre 1937.

Aderendo al patto Anticomintern e, l'11 dicembre 1937, abbandonando la Società delle Nazioni, l'Italia rompe, nel giro di poche settimane, i precedenti legami tradizionali, legandosi sul piano politico ed economico al Reich. Mussolini e Ciano accettarono, insomma, senza una seria e adeguata riflessione un programma di espansione imperialistica nel contesto di un'alleanza di tre imperi, tedesco, italiano e nipponico (cf. anche Falanga 2018, 113).

A proposito della Spagna, scriverà mesi dopo Luca Pietromarchi sul suo diario (17 maggio 1938): *l'attuale equilibrio delle forze è instabile: tre potenze nuove: Germania, Giappone, Italia tendono a sostituirsi alle Potenze egemoniche del secolo scorso. Per agevolare il rovesciamento dell'equilibrio occorre nel Mediterraneo un nuovo elemento di forza: la Spagna. La posta si giuoca sulla Spagna per spingerla un giorno con tutte le sue forze e con le numerose possibilità che offrono le sue basi contro la coalizione franco-britannica* (cit. a p. 118).

Così, in pratica, *l'Italia fu avviata alla guerra, ad una guerra che si sarebbe combattuta sotto l'insegna dell'interesse tedesco e lontana da ogni vero interesse italiano. Mussolini che aveva, sin dal primo giorno, preannunciato una politica estera di sacro egoismo [...] si vedeva invece relegato in posizione secondaria, nei più ambiziosi piani egemonici della Germania nazista. Dopo aver a lungo ambito una politica estera italiana veramente indipendente ed essersi per oltre un decennio vanamente agitato per raggiungere questo obiettivo, Mussolini finiva per legarsi stabilmente proprio a chi lo avrebbe trascinato nella più folle e tragica avventura* (Di Nolfo 1960, 309).

Ma, lasciando le considerazioni generali e tornando ai giapponesi, sembrava che il Governo nipponico - al di là dell'ufficialità di Sugimura e Hotta - avesse effettivamente cercato, in un primo tempo, di stipulare un'intesa segreta con l'Italia, e che essa sarebbe anche stata negoziata nei dettagli, per la parte italiana dall'addetto militare in Giappone, Guglielmo Scalise, e dal suo collega della Marina, capitano di vascello Giorgio Giorgis.²³

Si sarebbe trattato di un 'patto difensivo bilaterale' per una reciproca, favorevole neutralità nel caso che uno o l'altro Paese si trovasse a fronteggiare un conflitto con una nazione terza, e la condizione consisteva nell'impegno a non informarne i tedeschi: un patto in funzione essenzialmente antibritannica (ma, e qui stava probabilmente il difetto di costruzione, potenzialmente anche antifrancese e antirusa, a seconda del punto di vista), che tendesse essenzialmen-

23 Su Scalise cf. anche De Castro 2003, 743-4; ricordo che il capitano di vascello Giorgio Giorgis sarebbe morto al comando dell'incrociatore Fiume nella battaglia di capo Matapan (28-29 marzo 1941) mentre, promosso generale di brigata durante la RSI, Guglielmo Scalise avrebbe ottenuto l'incarico piuttosto nebuloso di ufficiale di collegamento con la missione giapponese, forse su interessamento presso Graziani dell'addetto militare giapponese Shimizu (cf. Scalise 1972, 338 e Viganò 1991, 162).

te a scoraggiare Londra dall'intervenire a fianco dei sovietici in caso di guerra contro i giapponesi. L'accordo italo-nipponico avrebbe dovuto costituire una sorta di riassicurazione per i giapponesi, soprattutto sul piano navale, che costringesse nel Mediterraneo una consistente parte della flotta britannica, eludendo un suo utilizzo in Estremo Oriente.

L'intento originario dei due Governi sarebbe stato quello di non farsi coinvolgere in una guerra di vasta portata che pareva possibile, almeno in Europa, creando una sorta di deterrenza da prestarsi e da esercitare reciprocamente, e l'intesa dovette anche essere messa per iscritto con l'accordo di realizzarla.

Ma la natura dell'accordo restava piuttosto incerta, concepito com'era in quella sorta di non chiarissima geometria variabile di cui abbiamo parlato.²⁴

Come ebbe modo di scrivere lo stesso addetto militare italiano, Scalise: *durante i frequenti contatti con gli ufficiali dello stato maggiore nipponico, avevo avuto più volte l'impressione che nelle alte sfere militari giapponesi, stesse prendendo piede il progetto di stringere i legami fra i nostri due paesi in modo più concreto, con un patto difensivo bilaterale che impedisse, così al Giappone come all'Italia, di farsi coinvolgere in qualche conflitto di vasta portata, di cui si sentivano già i primi sintomi in Europa e nel resto del mondo. In quell'epoca il Giappone non aveva amici sicuri su cui contare. I miei colleghi addetti militari, specialmente quelli che appartenevano alle grandi potenze, non nascondevano la viva preoccupazione che il Giappone potesse diventare un giorno troppo forte, e quindi pericoloso per la sicurezza del mondo. In conseguenza, facevano quanto stava in loro per impedirlo, certo in ottemperanza alle istruzioni che ricevevano dai rispettivi governi* (Scalise 1972, 247-8).

Sappiamo (257-9) che *se in seno allo stato maggiore nipponico vi era una forte corrente filotedesca, ne esisteva un'altra non meno forte, e assai più prudente e più chiaroveggente, che, conoscendo le mire estremamente ambiziose di Hitler, era consapevole dei rischi verso i quali il Giappone potesse essere coinvolto. Questa corrente puntava soprattutto sull'Italia, che secondo la valutazione dello stato maggiore nipponico, aveva lo stesso interesse del Giappone a tenersi fuori da un conflitto mondiale. Fu così che un bel giorno* - continua l'addetto mi-

²⁴ Queste trattative - su cui torneremo in seguito - avrebbero avuto luogo nella capitale nipponica; cf. DDI 1935/39-VII, 389-segreto, p. 478, 3 ottobre 1937, Ciano ad Auriti; DDI 1935/39-VIII, 446, p. 510, 5 aprile 1938, Auriti a Ciano; 468, p. 531, 9 aprile 1938, Ciano ad Auriti; 482, pp. 546-7, 13 aprile 1938, Auriti a Ciano; DDI 1935/39-X, 255, pp. 253-5, 10 ottobre 1938, Giorgis al sottosegretario alla Marina, Cavagnari; 467, pp. 497-8, 26 novembre 1938, Auriti a Ciano; 598, pp. 648-51, 27 dicembre 1938, Giorgis, via Cavagnari, a Ciano; cf. anche Ferretti 1995, 217-30. Le carte relative ai negoziati tra Italia e Giappone, repertate presso l'Archivio segreto dell'Ufficio coordinamento del Gabinetto alla voce «Giappone», sono descritte in Pastorelli 1991a, 137-8.

litare italiano - uno degli ufficiali giapponesi che avevano il compito di mantenere i rapporti con me, il colonnello Yasuo Karakawa,²⁵ mio vecchio amico, in tutta segretezza, m'informò che le alte sfere militari giapponesi avrebbero appoggiato con calore, presso il governo del loro paese, la conclusione di un patto difensivo bilaterale italo-nipponico. Mi chiese d'informarne con la massima riservatezza le autorità italiane. Misi al corrente subito della cosa il nostro ambasciatore Giacinto Auriti, il quale, a sua volta, ne informò il nostro ministro degli affari esteri [Ciano]. Condizione preliminare posta dai giapponesi era, però quella di non far trapelare nulla ai tedeschi e di condurre le eventuali trattative nella massima segretezza. Ciò al fine di evitare ad ogni costo una partecipazione della Germania alla stipulazione del patto. Ben presto giunse la risposta da Roma. Il governo italiano accettava la proposta, che riteneva utile agli interessi del nostro paese, e disponeva che le trattative si svolgessero a Tokyo. L'addetto militare era incaricato di condurle, continuando a tenere stretti contatti con lo stato maggiore nipponico. Così, per parecchi mesi, dall'autunno del 1937 in poi, portai avanti le trattative nel più grande segreto. Ogni mattina riferivo al nostro ambasciatore i risultati dei colloqui avuti il giorno prima cogli ufficiali nipponici incaricati di trattare, e prospettavo problemi e difficoltà. L'ambasciatore, a sua volta, ne informava il nostro ministro degli affari esteri con telegrammi che compilava egli stesso davanti a me. Di solito, i dispacci cominciavano così: «Scalise mi ha riferito che...». Il ministro degli affari esteri rispondeva dando le sue istruzioni.

Ma facciamo ora un piccolo passo avanti per definire meglio questo progetto.

Auriti scrisse a Ciano il 31 maggio 1938 (DDI 1935/39-IX, 176, p. 231): *Schema noto progetto si comporrebbe di due accordi. L'uno concernente reciproco impegno neutralità benevola da stipularsi fra i due governi. L'altro avrebbe forma di due intese, l'una fra gli Stati maggiori dei due Eserciti e l'altra fra quelli delle due Marine. Queste intese tecniche sarebbero discusse a Roma dai militari facenti parte della missione [...]. Data base su cui si trova schema questo Stato Maggiore ha desiderato che R. Ambasciata non ne avesse ancora comunicazione tuttavia appunto perché schema è ancora in esame sarebbe possibile fare dare suggerimento circa eventuali nostri desideri. Ricordo essere desiderio di questi militari che anche verso codesta ambasciata del Giappone, compresi addetti tecnici, sia mantenuto assoluto segreto.*

Esiste un'annotazione nel diario di Ciano, lo stesso 31 maggio: *L'Addetto Navale giapponese mi dà un'informazione relativa ad un*

25 Il colonnello Karakawa in quel momento rivestiva la carica di Capo dell'Ufficio Anti-Sovversione dello Stato Maggiore; cf. Ferretti 2021, 150.

presunto accordo militare franco-inglese. Anche a Tokio hanno parlato col nostro addetto. Vorrebbero fare un patto segreto con noi. Ed io non sono alieno. Su un piano storico, Italia e Giappone dovranno per molto tempo marciare affiancati (Ciano 1937-43, 144, 31 maggio 1938; cf. DDI 1935/ 39-IX, 201, pp. 270-1, 6 giugno 1938; 235, p. 316, 18 giugno 1938, testi che avremo modo di vedere più avanti).

È stato scritto che Ciano, per motivi poco chiari, avesse però voluto rivelare l'esistenza della trattativa ai tedeschi, i quali pretesero allora di esserne coinvolti.

Secondo lo stesso Scalise, in una data tuttavia non precisata, *giunse alla nostra ambasciata un telegramma del ministro degli affari esteri, conte Galeazzo Ciano, concepito pressappoco così: «Ho informato von Ribbentrop delle nostre trattative col Giappone. Il governo tedesco chiede di parteciparvi, nell'intento di giungere alla conclusione di un patto tripartito. Pertanto, da ora in poi le trattative si svolgeranno a Roma invece che a Tokyo».* Grande fu la delusione dell'ambasciatore Auriti e mia e più grande ancora quella della corrente moderata filoitagliana dello stato maggiore nipponico (Scalise 1972, 258-9; cf. anche Vattani 2017, 159-62). Non fu però Ciano, ma probabilmente Mussolini stesso a decidere (e a ordinare a Ciano) di aderire all'idea del futuro patto Tripartito mettendo una pietra sopra le prospettive di un accordo italo-giapponese, a due, il quale scontava l'accennato difetto sostanziale di non aver individuato con certezza l'effettivo avversario da contrastare (cf. Ferretti 1995, 230; sulla prima pagina dell'appunto è scritto: *Annotazione autografa di S.E. il Ministro: sospendere tutto*; e anche: *Comunicato al Capo di Gabinetto della Marina da Anfuso il 2-2-39*).

Come ha poi ragionevolmente ipotizzato Ferretti 2021, 156-7, Scalise sarebbe caduto in un equivoco, a proposito dell'ordine di Ciano, di interrompere le trattative, ordine in realtà dovuto anche al sovrapporsi contraddittorio di vari livelli di trattative, quelli della Marina italiana, attraverso il comandante Giorgis, addetto navale a Tōkyō, quelle dello stesso Scalise, quelli con i tedeschi per un'alleanza tripartita.

Riporto le parole dell'ex addetto militare italiano, Scalise, secondo cui, alla fine, *il Patto Tripartito nacque [...] da una improvvisa e ingiustificata sconfessione della provvida iniziativa che, maturata a Tokyo, avrebbe forse mutato il corso della storia, se non vi fosse stato l'intervento sconsiderato e irresponsabile del ministro degli esteri Ciano il quale, forse in un momento di euforia, aveva voluto dimostrare al collega tedesco che l'Italia era in grado di fare una politica indipendente. Italia e Giappone, che, con un patto di alleanza bilaterale a carattere esclusivamente difensivo, sarebbero potuti restar fuori dal conflitto mondiale, preparato da Hitler con diabolica ostinazione, avevano ormai imboccata la via che li avrebbe portati ad una catastrofica partecipazione al conflitto stesso* (Scalise 1972, 259-60).

La fine del patto a due tra Italia e Giappone è descritta nell'appunto del capo di Gabinetto, Anfuso, diretto a Ciano (DDI 1935/39-XI, 125, pp. 163-5, 30 gennaio 1939): *Le prime aperture per la conclusione di un Patto tra l'Italia e il Giappone vennero fatte fin dall'agosto 1937 per il tramite dell'Ambasciatore Hotta [...]. La successiva partecipazione dell'Italia al Patto Antikomintern modificò il carattere della progettata intesa italo-giapponese sorpassandone il concetto iniziale. Il progetto di accordo inviato dal Comandante Giorgis costituisce il punto di arrivo, ad oggi, delle lunghe conversazioni svoltesi a Tokio tra i nostri Addetti Militari e gli ambienti militari giapponesi. Nel frattempo l'elaborazione di un'alleanza militare italo-nippo-tedesca ha modificato la situazione nel senso che il progetto anzidetto appare superato dal più ampio e più sostanziale contenuto dell'alleanza militare tripartita [...]. L'alleanza tripartita, per contro, formula nettamente l'ipotesi della guerra in comune, in caso di aggressione non provocata, e stabilisce - nel protocollo segreto aggiunto - la creazione di speciali organismi permanenti, politici e tecnici, per l'esame delle singole possibilità di conflitto e per la necessaria relativa organizzazione e collaborazione.*

Non sappiamo se così l'Italia perdettesse un'occasione irripetibile, dato che successivamente non le si presentò più altra chance di svolgere un ruolo autonomo, e non solo propagandistico e d'immagine, in Estremo Oriente; ma torniamo a noi per sottolineare che anche nei confronti della Cina (e delle ambizioni economiche che l'Italia nutrivava in quell'area) ci furono incertezze, passi falsi e intralci reciproci tra Italia, Germania e Giappone.

In una fase ancora fluida, l'8 novembre, dopo la firma di adesione all'Antikomintern, Ciano rispose ad una richiesta di solidarietà da parte cinese, abbastanza sorprendente visto che l'Italia, dal 7 luglio almeno, non perdeva occasione di mostrarsi ogni qualvolta ostentatamente filogiapponese. La richiesta dell'ambasciatore cinese a Roma Liu Wen-tao risaliva al 5 agosto 1937 (appunto del capo di Gabinetto De Peppo a Ciano, in DDI 1935/39-VII, 177, p. 221, 5 agosto 1937; cf. Ferretti 1995, 205-6): il Governo di Chiang Kai-shek chiedeva la mediazione italiana, mettendo sul piatto anche il proprio riconoscimento del Manchukuo, e la creazione di una zona neutrale tra lo Stato mancese e la Cina da far presidiare da una polizia internazionale sotto comando italiano.

Gli italiani avrebbero però dovuto ricevere dal Giappone notizie su scopi e limiti dell'azione militare intrapresa da Tōkyō. Ciano era stato assai perplesso ed aveva scritto ad Auriti di suo pugno: *Faccio naturalmente, su tutto quanto precede, le più ampie riserve e se V.E. crederà di farne parola al Gaimusho La prego di voler chiaramente manifestare il mio più completo scetticismo su quanto mi ha detto l'ambasciatore di Cina che, sia detto fra noi, non mi sembra, né bene informato, né specialmente autorevole* (telegramma da Ciano ad Au-

riti, 5 agosto 1937, in DDI 1935/39-VII, p. 221 nota 1; un controllo effettuato presso l'ambasciata italiana in Cina aveva accertato che il Ministero degli Esteri cinese non aveva inviato istruzioni al suo ambasciatore a Roma, e che questi aveva preso ordini direttamente da Chiang Kai-shek, cf. 194, pp. 239-40, 10 agosto 1937; 212, p. 258, 15 agosto 1937, Giuliano Cora, ambasciatore in Cina, a Ciano).

Fu però poi il Giappone, in ottobre, a sollecitare all'Italia un'azione conciliativa (telegramma di Auriti a Ciano, 27 ottobre 1937, in 483, p. 578, girato a Cora; 486, p. 580, il giorno successivo), e se ne interessò lo stesso Mussolini, con la prospettiva di cercare di mantenere contestualmente i rapporti con la Cina e l'amicizia con Giappone.

Il Duce incontrò, con Ciano, il ministro Ribbentrop (il 6 novembre), ma la Germania, tenendo all'oscuro l'Italia, assunse poi una propria iniziativa mediatrice, proprio mentre Roma si accingeva a riconoscere il Manchukuo, di lì a tre settimane. L'Italia finì allora in rotta di collisione con Chiang Kai-shek, il quale ordinò ai suoi diplomatici di lasciare il Paese (cf. Ferretti 1995, 208-9). Il Governo di Roma si trovò così ad arrancare anche in Cina, sostanzialmente senza aver troppo da dire, finendo al rimorchio della diplomazia di Hitler.²⁶

Alla fine del 1937, riassumendo, *the Axis powers were showing themselves ever more confident, arrogant, and united. In November 1937 Italy signed the Anti-Comintern Pact, and openly took the side of Japan throughout the Brussels Conference. A month later, on December 11th, Mussolini gave notice of Italy's withdrawal from the League [l'abbandono italiano della Società delle Nazioni]: next day Hitler announced that Germany's separation from the League was now final and irrevocable. The solidarity of the conquerors was ostentatiously displayed in the diplomatic field. Japan followed the lead of Rome and Berlin in recognizing Franco as the legitimate ruler of Spain. Franco, Hitler, and Mussolini recognized the State of Manchukuo. Franco, Hitler, and the Japanese recognized the new Italian Empire of Ethiopia* (Walters 1952, 767-8).

26 Nonostante la pretesa di Ciano di criticare limiti e reduplicazioni della politica estera del Reich: *troppi galli nel pollaio. Vi sono almeno quattro politiche estere. Quella di Hitler, quella di Göring, quella di Neurath, quella di Ribbentrop. Senza contare le minori. È difficile sincronizzarsi appieno. Intanto Neurath è un rimorchio che pesa e rallenta. Io sto pensando per riconoscere il Manchukuo. Lui frena. Se il Führer sapesse, approvverebbe. Ma la Wilhelmstrasse è il più tenace diaframma antico regime* (Ciano 1937-43, 59-60, 21 novembre 1937; tuttavia, sugli ingenti interessi economico-commerciali maturati dai tedeschi nei primi anni Trenta in Cina, e *viel bedeutender als Japan*, cf. Bloch 1993, 147; cf. anche Presseisen 1958, 145-6; 158-60; Kudō 1998, 15-17; 56).

Fu poi la volta dell'incidente della USS Panay, durante i furiosi bombardamenti che caratterizzarono l'aggressione giapponese alla Cina: in quella circostanza trovò la morte anche un giornalista italiano.²⁷

Fulvio Suvich, ambasciatore italiano a Washington, scrisse a Roma il 14 gennaio 1938 (con parole che parrebbero oneste): *se il periodo critico dell'eccitazione è passato, è rimasta tuttavia [negli Stati Uniti] e si è rafforzata una profonda avversione per il Giappone [...] tale avversione si ripercuote press'a poco con la stessa intensità, anche su di noi, in quanto ci si fa l'accusa di aver incoraggiato il Giappone nella sua azione contro la Cina. Tralascio tutte le illazioni assurde che si traggono dal nostro atteggiamento filogiapponese, come quella di un'alleanza militare col Giappone che si risolverebbe in un aiuto militare del Giappone stesso nel Mediterraneo contro l'Inghilterra, di un'azione militare concordata fra gli Stati fascisti contro le Potenze democratiche fra cui l'America, ecc., ecc.; queste notizie, anche se sono diffuse abbastanza largamente, non trovano tuttavia che un credito molto limitato nei circoli più seri e più responsabili e particolarmente al Dipartimento di Stato. Mi riferisco invece all'opinione generalmente diffusa e accreditata direi dalla totalità degli Americani, quella che il Giappone se non si fosse trovato spalleggiato dai Paesi fascisti*

27 Al momento dell'occupazione di Nanchino, il 13 dicembre 1937, aerei giapponesi avevano attaccato tre navi della Marina britannica e bombardato, affondandola, la cannoniera statunitense USS Panay, provocando a bordo di quest'ultima quattro morti (tra i quali il corrispondente del quotidiano torinese *La Stampa*, Sandro Sandri) e ventisette feriti; cf. Revelant 2018, 396 (qualcuno pensò ad una minacciosa replica al discorso della quarantena); cf. anche le considerazioni di Moss 2003, 43. Erano state affondate tre navi cisterna della Standard Oil Company che trasportavano civili in fuga dalla zona di operazioni. L'incidente aveva suscitato reazioni fortissime nell'opinione pubblica britannica e ancor più in quella americana, e dato luogo a uno scambio di note fra i Governi interessati terminato il 26 dicembre 1937 con una presa di posizione del Governo di Tōkyō che riconosceva la responsabilità dei militari giapponesi e si impegnavano a risarcire i danni (cf. Hull 1948, 546, 559-65). In quanto alla morte del giornalista italiano Sandri, Ciano annotò cinicamente sul suo diario: *l'Ambasciatore del Giappone [Hotta] ha espresso le condoglianze per la morte di Sandri. Ne ho preso atto ma non ho elevato alcuna protesta. Anzi gli ho detto che considero un simile fatto normale nel quadro di una guerra integrale. Se gli americani non vogliono le bombe, se ne vadano. Era sorpreso e commosso di questo nostro atteggiamento* (Ciano 1937-43, 68, 16 dicembre 1937). Giusto a rimarcare questa prospettiva anti-anglosassone, pochi giorni dopo, si presentò a Ciano e Mussolini un personaggio singolare: *Doppio colloquio, a Palazzo Venezia e a Palazzo Chigi* - annotò Ciano 1937-43, 71, 21 dicembre 1937 - *con Nakano, capo del Dragone nero del Giappone [sic]. Era latore di un messaggio al Duce del Principe Konoe. Nel colloquio col Duce sono stati trattati vari punti, ma una questione ha concentrato l'interesse: i rapporti con l'Inghilterra. Nakano è estremista. Dice che tra il popolo giapponese e la Gran Bretagna non potrà esserci mai amicizia. Lottando in Cina, il Giappone vede davanti a sé, soprattutto, la plutocrazia giudaico-britannica che vuole arrestare la marcia dei popoli giovani. Mussolini ha fatto cenno alla possibilità di accordi più stretti. Io ne ho parlato due giorni fa con l'Addetto militare [Arisue Seizō]. Credo che si potrà arrivare ad un patto di consultazione. Lo ritengo molto utile ai fini reciproci* (cf. Ishida 2018, 151-2).

non avrebbe ardito portare a fondo la sua azione in Cina, sfidando gli interessi delle Potenze massimamente interessate in quel Paese. Anche gli americani amichevolmente disposti verso l'Italia - e ce ne sono moltissimi - che ci avevano fiancheggiato nella questione etiopica e nella questione spagnola, non approvano il nostro avvicinamento col Giappone nell'attuale momento e quindi non sono disposti a levare la voce in nostro favore di fronte alla marea incalzante delle ostilità (DDI 1935/39-VIII, 36, p. 39; cf. Hedinger 2017, 2023-5).

Alla vigilia di Natale del 1937, Tōgō Shigenori raggiunse Berlino, sua nuova sede di incarico, andando a sostituire Mushakōji, scoprendo quasi subito che, nonostante lui fosse l'ambasciatore, non aveva in pratica alcun controllo sulle attività del suo addetto militare, Ōshima (cf. Boyd 1982, 62-3).

Poche settimane dopo, Auriti scrisse a Ciano: *Circa due mesi fa, Stato Maggiore giapponese propose patto militare alla Germania che lo rifiutò per timore della instabilità della situazione in Estremo Oriente e delle iniziative di questi estremisti, le quali avrebbero potuto affrettare evento cui Berlino non si sente ancora preparata* (DDI 1935/39-VIII, 64, p. 77, 21 gennaio 1938; cf. 72, pp. 83-4, 25 gennaio 1938; Boyd 1982, 64-5).

In quello stesso periodo, in Giappone, ferveva un intenso dibattito ideologico: *the newly formed Cabinet Information Division (Naikaku jōhōbu 内閣情報調査室) held a closed-door Thought-War Symposium (Shisōsen kōshūkai) [qualcosa come 'guerra ideologica'] at the Prime Minister's residence in Tokyo with over 100 bureaucrats, military officers, media executives and academics in attendance* (Ward 2014, 462; cf. anche 2015, 419-39; la locandina dell'evento, dall'aspetto piuttosto bellicoso, è a p. 420).

Secondo una linea di indirizzo emersa nel simposio: *there were two basic world-views constituting their present moment. The first, refracted through Soviet communism, European social democracy and American New Dealism, focused on social structure (shakai kikō) in which new policies of social insurance (shakai hoken) were proposed in response to the conditions and demands of labor, thus 'elevat[ing] the position of the laborer'. This was taken to its furthest extreme in the Soviet Union, and many states turned towards (social) democracy to stave off the rise of communism in their respective countries. In contrast to this focus on social structure was Italian Fascism's and German Nazism's shared emphasis on the ideal of the ethnic nation (minzoku risō). Although both regimes included a socialist component, Fascism and Nazism attempted to overcome social contradiction and the tension between labor and capital for the benefit of national strength [...]. In other words [...] was locating two ideological polarities that constituted the global thought war in the 1930s: one that grounded itself in the social, the other in the national ethnos. [The] opposition was not between two opposing methods*

of how nations represented themselves to the international community via propaganda, but was rather between two radically different cultural/ideological loci. And, following the overwhelming tendency of all participants [...] was identifying Imperial Japan with Fascist Italy and Nazi Germany (Ward 2014, 467). Si sviluppò pure un approfondito - e anche inquietante - esame ideologico della situazione globale e approached in this way, the contemporary divisions of the world in 1938 were constituted by fundamental differences in 'ideology and world-views', where shared ideological tendencies explained the Comintern's support for the Kuomintang (a shared emphasis on the state) and Germany and Italy's support for Franco in Spain (a shared emphasis on the nation). In this formulation, the Anti-Comintern Pact of 1936 was not merely one of geo-political strategy but reflected «a deep spiritual partnership» [...]. Germany «clearly recognizes the essence of our Imperial Way and wants to cooperate in its spread». Indeed, un oratore poi concluded that the Anti-Comintern Pact was «the objective basis for the international policy of imperial rule over the eight corners of the earth [hakkō ichiu]» and thus demonstrated that, although unique in its singularity, «our nation is closer to the world-view of Italian Fascism and German Nazism than liberalism and socialism» (Ward 2014, 476-7).

Infine, the participants reviewed above isolated liberalism, individualism and utilitarianism from the capitalist social formation, thus refiguring social contradiction as 'distortions' produced from the discordance between a purportedly timeless national essence and the infiltration of dangerous thought. Here, 'crisis' was exteriorized into the foil of foreign thought (gairai shisō), whereby a never-ending series of references to the 'glory of our national essence' (waga kokutai no seika) displaced the more fundamental inability ever to 'clarify' what this purported essence was [...]. This displacement was the ideological basis from which thought war discourse and, later, that of 'holy war' (seisen) were generated and endlessly reproduced (ancora Ward 2014, 479).

Nel febbraio 1938, ci fu poi un assestamento in due gangli vitali del vertice nazista, con riflessi anche sulla visione germanica dell'Estremo Oriente. Il pro-giapponese Ribbentrop sostituirà alla Wilhelmstraße il pro-cinese von Neurath, mentre un altro importante pro-giapponese, Keitel, successe, al Comando Supremo della Wehrmacht, il pro-cinese von Blomberg (cf. Nobuo 2006, 168-9, che ne parla come di *a coup d'état-like transformation occurred in the power structure of Third Reich*'). Questi avvicendamenti rimisero in carreggiata le prospettive diplomatiche, tra Germania e Giappone, sospese con lo scoppio della guerra sino-giapponese del luglio 1937, e si aprì la via a un riallineamento che avrebbe portato - più avanti - fino alla completa rottura, le relazioni cino-tedesche (cf. anche Sommer 1962, 107-8).

In quelle stesse settimane, Mussolini decise di inviare una missione ufficiale del Partito Nazionale Fascista, per studio e contatti, in Giappone. Subito dopo la firma italiana al patto Anticomintern, verso la fine del 1937, era iniziata la pianificazione dell'invio di una delegazione fascista nel Sol Levante, e l'organizzazione era stata affidata al Partito (ci lavorò Achille Starace) e ovviamente al Ministero degli Esteri.²⁸

Di pugno del capo delegazione fascista indicato da Ciano resta un oleografico (e vuoto)²⁹ rapporto, in cui si legge, fra l'altro: *Oggi, gli uomini e le opere del Regime, ed innanzi tutto il nome e la figura di Mussolini, sono famigliari ad ogni cittadino nipponico. Vent'anni or sono, quelle regioni e quel popolo potevano, ad osservatori superficiali, apparire ancora senza profonde interferenze con le faccende europee. Oggi l'Oriente e l'Occidente possono differenziarsi per ragioni geografiche, o per atteggiamenti spirituali ma non si devono più considerare come civiltà che possano ignorarsi o conoscersi soltanto per curiosità culturale. La politica mussoliniana riafferma e rinsalda i vecchi sentimenti di amicizia con l'invio in Giappone dal febbraio al giugno 1938 della Missione del P.N.F., Missione che ebbi il particolare privilegio di dirigere [...]. Nel giro di un cinquantennio, il Giappone ha percorso il cammino che in altri paesi si potrebbe misurare a secoli. Sotto la spinta dell'espansione demografica, esso persegue il disegno delle irradiazioni imperiali nei mari e nei territori che gli stanno intorno, e forse, da quello che si suol chiamare il dramma del Pacifico, scaturirà uno dei maggiori eventi dei tempi nostri. Mentre tramonta il mito della potenza anglo-sassone, e crolla il vecchio sistema politico, il principe Konoe, capo del Governo, è l'instauratore di un nuovo regime notevolmente affine al Fascismo. Già il 27 marzo 1938, in un discorso pronunciato allo stadio di Tokyo [...] egli aveva rilevato, parlando dell'Italia mussolinia-*

28 Cf. Ciano 1937-43, 83, 4 gennaio 1938: *Ho proposto al Duce, che ha accettato, di mandare Paolucci [sic] de Calboli in Giappone, a capo della missione del Partito. Ne sarà contento. È sempre stato antisocietario e anglofobo: farà buon ménage con i Japs; e 150, 21 giugno 1938, al rientro: La Missione reduce dal Giappone conferma il calore dei sentimenti nei nostri confronti e la singolare potenza militare del Giappone. Contrariamente a quanto vuol far credere la propaganda massonico-giudaica, il Giappone ha impegnato in Cina una minima parte delle sue forze. Il potenziale bellico è intatto; cf. De Felice 1996c, 485 nota 1, ma spec. Hedinger 2017, 1999-2034, a proposito della Italian Blackshirt mission; un'altra bella ricostruzione della missione del PNF si trova nel capitolo intitolato «Faschisten auf Reisen», in Hedinger 2021, 237-44.*

29 Come vacua e retorica appare la conduzione della missione dai filmati esistenti che si possono agevolmente visionare in rete: <https://archive.org/details/gov.archives.arc.43829.1>; <https://archive.org/details/gov.archives.arc.43829.2>; <https://archive.org/details/gov.archives.arc.43829.3>; <https://archive.org/details/gov.archives.arc.43829.4>. Nel 2008 (19-25 ottobre), a settant'anni dall'evento, l'Archivio di Stato di Forlì ritenne di organizzare una mostra documentaria, intitolata: *1938, un'importante missione italiana visita il Giappone. Giacomo Paulucci di Calboli, diplomatico abile e colto. Il nome di una famiglia forlivese guida l'Italia nelle terre del Sol Levante.*

na, questo nuovo spirito dei tempi, dato al mondo per il suo avvenire, al posto della vecchia filosofia materialista del secolo XIX. Come gli Italiani, anche i Giapponesi pongono lo spirito al di sopra della materia. È lo spirito che dà legge alla materia e non la materia che rende schiavo lo spirito. Anche i Giapponesi considerano i fenomeni economici soltanto in funzione della grandezza della patria. Da ciò è dato il profondo insanabile dissenso dell'Italia, del Giappone e della Germania da quelle ideologie che avevano per nido la Società delle Nazioni e che miravano principalmente al trionfo dei paesi ricchi sugli altri, sotto la maschera di una falsa democrazia (da *Sapere*, 23, 143, 15 dicembre 1940).

In sostanza - scrive Zanlorenzi 2015, 250 (compresa la citazione dell'enfatico telegramma) -, si trattò di un evento seguito, voluto e promosso fin nei dettagli dalle più alte cariche governative, visto che Ciano non mancò di pronunciarsi persino sull'abbigliamento adatto agli incontri ufficiali facendo presente come fosse preferibile la «nuova uniforme di gala del Partito; mentre marsina e tight (che non tutti possiedono) darebbe al gruppo un aspetto borghese che si desidera evitare», senza tralasciare l'incarico a Bottai di scegliere il dono più appropriato per l'Imperatore. Il tono trionfale con cui Auriti redasse il telegramma del 17 marzo per comunicare l'arrivo della Missione in Giappone a Nagasaki, dovette dare piena conferma dell'impegno profuso nella preparazione dell'iniziativa: «Testimonianza della Potenza dell'Italia Mussoliniana e della sua amicizia per questo Impero portata dalla Missione Fascista giunta oggi a Nagasaki, rende fieri ed esultanti italiani in Giappone. Visita verrà ad accrescere ammirazione Nipponica per nostra Patria e nostro Duce ed a vieppiù risaldare vincoli fra i due Stati. Prego Vostra Eccellenza esprimere al Capo tali sentimenti ed accogliere con lui nostra gratitudine. Luce di Roma splende alta nel Cielo».

La Missione, che era partita dall'Italia sul piroscampo Conte Bianco, il 20 marzo 1938, aveva consegnato al Primo ministro giapponese Konoe Fumimaro, un messaggio del Duce: *Signor Primo Ministro! Sua Eccellenza l'Ambasciatore Paulucci di Calboli Barone, capo della Missione del P.N.F. reca all'E.V. il saluto augurale del Governo d'Italia per il Governo e per il popolo del Giappone. L'Italia fascista, nata dalla Vittoria e plasmata dalla Rivoluzione, guarda l'eroica Nazione nipponica con vivo e profondo senso di simpatia, e segue con la più sincera ammirazione la costante ascesa dell'Impero del Sol Levante verso i suoi immancabili destini di gloria e di prosperità. Italia e Giappone, che l'affinità delle aspirazioni, il culto comune per un glorioso passato e la comune fede in un più grande avvenire già univano in un saldo e mai smentito vincolo di reciproca amicizia, sono ora ancor più strettamente legate dal patto che impegna i due Governi ed i due popoli alla difesa della civiltà umana contro le ideologie dissolvitrici che insidiano il più sacro patrimonio dell'umanità. Il P.N.F., antesignano della lotta contro le tendenze distruttrici di ogni ideale e centro propulsore dell'Italia nuova, ha voluto coll'invio di questa Missione dare al popolo nipponico*

*una nuova tangibile prova di solidarietà e di amicizia, in quest'ora storica per la futura grandezza dell'Impero giapponese. Voglia l'E.V. nell'accogliere il messaggio ispirato a tali sentimenti che le reca la Missione delle Camicie Nere, ricevere in pari tempo i voti migliori che formulo a nome del Governo d'Italia e mio personale per S.M. l'Imperatore, per il popolo giapponese, per l'E.V. e per il Governo da Lei presieduto.*³⁰

La Missione del PNF proseguì la sua visita, come da programma, anche nel Manchukuo (cf. Zanlorenzi 2015, 252-6; sul significato politico della missione rinvio, comunque, a Vagnini 2015). Tuttavia, a quanto pare, la missione italiana fu utilizzata dalla propaganda giapponese per mostrare una pacificazione territoriale più apparente che reale, e, *during the Blackshirts' progress through Manchuria and China, the huge security measures put in place indicated the very fragile nature of the Pax Japonica. Naturally, none of this was mentioned in the official Japanese press coverage. Instead, the mission was used to provide opportunities for Japanese journalists to paint peaceful images of harmonious pan-Asian co-existence* (Hedinger 2017, 2027).

Nell'aprile 1938, intanto, l'ambasciatore giapponese a Berlino, Tōgō Shigenori, apprese che l'addetto militare Ōshima aveva intrapreso, fin da febbraio, una trattativa con Ribbentrop per un accordo militare nippo-tedesco. Si era trattato di un negoziato segreto, dato che Ōshima era consapevole che, se ne fosse venuto a conoscenza, il suo ambasciatore si sarebbe opposto.

Tōgō, avvertito da Tōkyō dal viceministro agli Esteri Horinouchi, non dovette meravigliarsi della scoperta in sé, dato che egli stesso, da direttore *of the European-Asiatic bureau in the mid-1930s, was familiar with Ōshima's improprieties in negotiating the Anti-Comintern Pact*. Lo scontro tra Tōgō e Ōshima fu molto duro, e produsse addirittura una divisione in fazioni nello staff dell'ambasciata, pro o contro l'interferenza dei militari nelle questioni e nelle attività diplomatiche. Si distinse l'attaché navale giapponese, Kojima Hideo, che chiese addirittura il richiamo dell'ambasciatore. Ōshima, nonostante tutto, proseguì nelle sue trattative, agli ordini, e sotto la copertura, dello Stato Maggiore dell'Esercito (cf. Boyd 1982, 66-7). In re-

30 Al marzo 1938 risale un piccolo ma significativo episodio della ricorrente nipofilia mussoliniana, riferito da De Felice 1988, 112-13, in particolare, in un'annotazione dei taccuini del giornalista fascista Nino D'Aroma si leggono pericolose approssimazioni e altrettanto amenità: *Un giornale di Tokyo ha chiesto un'intervista sui rapporti italo-giapponesi. Mussolini ha scritto in anticipo [le risposte] all'elenco lungo di domande che gli sono state sottoposte e le rilegge a Ciano e a me, che sediamo davanti a lui. Ciano è filo-cinese e storce il naso con evidenza alla simpatia che Mussolini non cela per il popolo nipponico [...]. Mussolini va leggendo apposta con ostentazione la sua intervista, proprio in quanto sa e conosce gli umori di Galeazzo [...] a mò di conclusione sull'Oriente e sull'Europa, egli osserva mentre ci congeda: «L'Oriente è la matrice, l'Europa è l'atto, e nel pensiero l'atto è la scienza. L'Asia è femmina e l'Occidente maschio. Ci vogliono i due per fare il mondo».*

altà, come vedremo, tutti gli sforzi negoziali per mettere in piedi il *weltpolitisches Dreieck*, il ‘Triangolo politico mondiale’, si riveleranno infruttuosi, dando luogo a quella che Sommer 1962, 94, chiamerà efficacemente *die gescheiterte Allianz*, ‘l’alleanza fallita’, dedicando l’intero corpuscosimo cap. III del suo importante studio.

Nel frattempo, più prosaicamente di quella ‘in camicia nera’, tra maggio e giugno 1938, partendo da Venezia, l’8 aprile, con il piroscavo Conte Verde, raggiungerà il Giappone una ben più concreta Missione economica italiana, ufficialmente denominata ‘Delegazione italiana per le Trattative Economiche con il Giappone e il Manchukuo’ (cf. Hedinger 2017, 2023 ss.).³¹

Essa era guidata dal senatore Ettore Conti, già presidente di Confindustria e dell’Agip, cui era stato conferito il titolo altisonante di *Presidente e Ambasciatore Straordinario di S.M. il Re d’Italia Imperatore d’Etiopia* (cf. DDI 1935/ 39-VIII, 278, pp. 334-5, Ciano a Cortese, Hsing-King, capitale del Manchukuo, e ad Auriti, Tōkyō). Della delegazione, complessivamente composta di sei persone, si segnalavano anche Romolo Angelone, all’epoca Addetto Commerciale a Tokyo, e Clemente Boniver dell’Istituto Nazionale Fascista; tra i Consiglieri tecnici il Vice Presidente di FinMare Antonio Cosulich, Spartaco Boldori della Fiat, Raffaello Rossello di Ansaldo, Celestino Frierigo della Banca Commerciale Italiana, Vincenzo Mannucci della Breda e il Colonnello Enrico Bonessa del Genio Aeronautico (cf. Zanlorenzi 2015, 257; 2018, 497-8).

31 Probabilmente, alla base dell’invio della missione economica c’era un’idea dell’addetto militare italiano in Giappone, Scalise, che aveva parlato, in un suo rapporto, ancora del 5 marzo 1937, di un progetto di *collaborazione tecnico-industriale italo-giapponese per la produzione di materiali da guerra in Giappone su licenza di costruzione italiana e invio personale tecnico specializzato nostro in quel Paese*. A quanto pare, l’idea di tale progetto risaliva alla fine della guerra in Etiopia, in *considerazione della necessità* – scriveva ancora Scalise – *di mantenere in efficienza la nostra industria bellica, che per effetto della campagna stessa aveva dovuto svilupparsi oltre i limiti delle normali esigenze di pace, ed in vista del vasto programma di armamenti allora in elaborazione presso la S.M. giapponese*. L’addetto militare italiano, autorizzato da Auriti, prese allora contatto col gruppo d’industriali giapponesi che si era costituito con l’intendimento di *attuare una collaborazione del genere sopra indicato e con lo S.M. giapponese* (cit. in Zanlorenzi 2018, 499). Alla fine, lo Stato Maggiore nipponico aveva deciso in linea di massima – scrisse ancora Scalise – *di attuare la collaborazione di cui trattasi con l’Italia, a preferenza delle altre nazioni (Inghilterra, America, Francia), che a mezzo delle loro Ambasciate e dei loro Addetti Militari avevano compiuto degli sforzi analoghi a quelli del nostro R. Ambasciatore e miei. Credo sia perché la nostra industria dava migliori garanzie, sia per ragioni politiche [...] il gruppo di industriali giapponesi al quale ho accennato era pronto ad entrare in trattative sotto il controllo e con l’approvazione dello S.M. giapponese. Il progetto nelle sue linee essenziali, consisterebbe nella vendita di licenze di fabbricazione italiane al Giappone, nell’invio di nostro personale tecnico e specializzato in quel Paese e nella costruzione di fabbriche per lo sfruttamento dei brevetti stessi in Corea, nel Manchukuo e nel Giappone propriamente detto. I capitali e le maestranze sarebbero giapponesi. Tutto ciò dovrebbe servire per rimediare al più presto alle gravi deficienze di materiale da guerra, ed in modo speciale a quelli riguardanti l’aviazione ed i mezzi meccanizzati, di cui il Giappone, ha estremo bisogno* (cit. a p. 501).

Seguirono incontri con i vari Ministeri, la Camera di Commercio, e anche con i magnati dell'industria come i *Mitsubishi* 三菱 e i *Mitsui* 三井, allora tra i principali sostenitori di espansionismo e militarismo nipponici.

Il principale risultato della missione consistette nella stipula, il 5 luglio 1938, di un accordo commerciale tra Italia, Giappone e Manchukuo (cf. Zanlorenzi 2015, 258-68; i testi in Trattati-53, 177-87). I rappresentanti dei tre Governi furono il sen. Ettore Conti, ambasciatore straordinario d'Italia, il generale Ugaki Kazushige (ministro degli Esteri nipponico) e Yuan Chen-Tuo (ambasciatore mancese a Tōkyō). Fu inoltre sottoscritto un Trattato di Amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e il Manchukuo (il testo si legge alle pp. 188-90).

Gli obiettivi italiani erano piuttosto ambiziosi, in quanto non miravano soltanto allo sviluppo dei mercati asiatici, ma prevedevano anche una partecipazione allo sfruttamento dello stesso Manchukuo e della Cina settentrionale, zone controllate militarmente dalle truppe nipponiche, dove non sarebbe stato facile, né forse prudente, investire capitali italiani.³² *Nella seconda metà di luglio - si legge in Zanlorenzi 2018, 498 - il gruppo italiano poté rientrare in Italia, dopo aver sottoscritto l'accordo commerciale tra il Regno d'Italia e gli imperi del Giappone e Manchukuo, e il Trattato di Amicizia, commercio*

32 Era stato scelto a guidare la missione - fatto sorprendente (cf. De Felice 1988, 117) - chi non condivideva la *nippofilia di Mussolini*. Lo stesso Conti aveva idee piuttosto chiare in merito: «non ho grande simpatia per il Giappone perché, da produttore, lo considero concorrente pericolosissimo». La missione economica in Giappone e Manchukuo del 1938, voluta soprattutto da Mussolini [...] non solo non aveva suscitato alcun interesse nel mondo industriale, in teoria il più interessato ad uno sviluppo degli scambi tra i due paesi, ma neppure nel ministro Guarneri [Felice Guarneri, ministro degli Scambi e valute 1937-39]. Come scrisse lo stesso Conti: *Guarneri non ha grandi speranze sul risultato positivo della missione. L'Italia e il Giappone hanno economie troppo simili perché si possano integrare a vicenda. La nostra bilancia commerciale, nel riguardo del Giappone, è deficitaria e sarebbe già un successo il poter arrivare al pareggio aumentando [...] il coacervo degli scambi. Guarneri ha promosso [...] delle riunioni di industriali, che dovrebbero essere interessati ai traffici col Giappone, ma senza cavarne pratici consigli* (Conti 1986, 371-2). Il capo missione Conti scrisse un rapporto da cui si evince quanto fosse opinabile il rivendicato, presunto processo di 'autodeterminazione' del popolo mancese proprio dal fatto che la delegazione economica italiana avesse dovuto trattare - in Manchukuo - con esponenti militari nipponici dell'Armata del Kwantung, della South Manchurian Railway, il cui governatore era Matsuoka Yōsuke (già a capo della delegazione giapponese che nel febbraio 1933 aveva abbandonato la Società delle Nazioni), e con la Manchurian Industrial Development Corporation, con a capo Aikawa Yoshisuke, figura di spicco del mondo economico giapponese e fondatore della Nissan. Di ciascuno dei tre gruppi, il senatore Conti dava descrizioni esaustive. Parlando, ad es. dell'Armata del Kwantung, Conti la definiva il '*clan*' militare che praticamente dirige la politica Giapponese e la spinge verso sviluppi che la possono sembrare avventurosi. È quell'oligarchia che giunge a far sopprimere i Ministri troppo tiepidi nelle iniziative militari, e che spinge i fanatici a mutilarsi le dita delle mani, per inviarle come ammonimento ai giudici che debbono sanzionare gli assassini politici per dimostrare la loro solidarietà nel sacrificio. La Kwantung Army è l'espressione più ferrea di questa concezione militare oligarchica, composta di uomini decisi a tutto, di scarsa cultura, ma di feroce volontà (cit. in Zanlorenzi 2018, 510).

e navigazione tra Italia e Manchukuo. Gli accordi economici ammontarono ad un complessivo volume d'affari di 150.000.000 di lire (circa 130.000.000 euro odierni) nei quali la parte giapponese si impegnava ad acquistare beni italiani per 34.000.000 di yen di cui 19.000.000 in armi, velivoli, apparecchiature e munizioni, oltre a 3.000.000 in veicoli a motore. Quella italiana garantiva l'acquisto di 200.000 tonnellate di semi di soia coltivati nel Manchukuo, oltre a grossi quantitativi di olio di semi di soia, olio di perilla e setole di maiale, cui sarebbe corrisposto l'acquisto giapponese di materiale aeronautico, in un accordo di scambio esclusivo che vincolò l'Italia a non importare semi americani.

Le relazioni del senatore Conti evidenziano i passaggi, anche istituzionali, del piano di vera e propria colonizzazione della Mancuria, senza trascurare le divergenze tra le priorità politiche della capitale e quelle strategiche dei vertici dei gruppi militari e industriali del Manchukuo. Esse consentono anche di aver idea di quale fosse il peso reale attribuito dalla controparte giapponese alla missione, economica italiana, riuscendo a risalire al momento politico nazionale in cui venne approvata e sollecitata da parte di Tokyo, dopo l'iniziale idea di Scalise.

Il gruppo militarista, facente capo allo Stato Maggiore dell'Esercito, dovette intravedere nella vicinanza con l'Italia fascista, vincitrice in Etiopia e sostenitrice dalla Spagna franchista, la base di un'argomentazione diplomatica e politica più consistente. La missione economica, molto probabilmente, diede il pretesto - come ha scritto Zanlorenzi 2018, 512-13 - *per ottenere il sopravvento definitivo sulla fazione moderata, assestata, come anche Auriti aveva ricordato, su di un orientamento 'filo-liberale' (o nostalgico verso la vecchia alleanza inglese) che aveva il proprio riferimento nel Primo Ministro britannico Neville Chamberlain, fautore del conciliatorio appeasement con Germania e Italia. A questo proposito, l'opinione condivisa da Auriti con l'Addetto militare tedesco all'inizio del 1937, quando una mediazione con la Cina sembrava avviabile, appare sintomatica del rigido assestamento tra fazioni in cui l'establishment giapponese si trovava oramai da tempo. L'ambasciatore italiano, primo fautore del prestigio dell'Italia fascista in Giappone, non sbagliò a intravedere una 'soluzione forte' come l'unica possibile a metter fine all'inadeguatezza diplomatica da parte del Gabinetto Hirota, il quale, firmando il trattato con la Germania nazista, sperava erroneamente di gestire altre soluzioni non più conciliabili in vista degli equilibri internazionali.*

Negoziati italo-britannici si erano intanto svolti, ed erano stati sottoscritti poche settimane prima, il 16 aprile 1938: erano i Patti detti, poi, 'di Pasqua' (cf. in DDI 1935/39-VIII, 493, pp. 567-77, 16 aprile 1938, *Accordi tra Gran Bretagna e Italia*, protocollo, allegati, dichiarazioni e scambi di note; cf. anche in DGFP-Series D-I, 755, pp. 1097-101, 16 aprile 1938). La loro entrata in vigore, tuttavia, non era stata definita, ed essi risultavano diplomaticamente 'pericolan-

ti'. Era un periodo piuttosto delicato, nel quale tanto i giapponesi, quanto gli italiani, cercavano - ciascuno per proprio conto - un *modus vivendi*, con gli inglesi (cf. ad es. in DDI 1935/39-VIII, 502, p. 585, 17 aprile 1938, Ciano ad Auriti: *V.E. vorrà aver cura di mettere bene in evidenza, per quanto riguarda particolarmente codesto Paese, che l'accordo con l'Inghilterra non significa mutamenti di sorta nella politica italiana. Come in passato, noi continuiamo verso il Giappone nella nostra cordiale amicizia di cui abbiamo già dato prove e che rimane uno dei caposaldi della politica italiana*; cf. 505, p. 588, stessa data, e in DDI 1935/39-IX, 46, p. 74, 3 maggio 1938).

